INNI
DI SANTA CHIESA

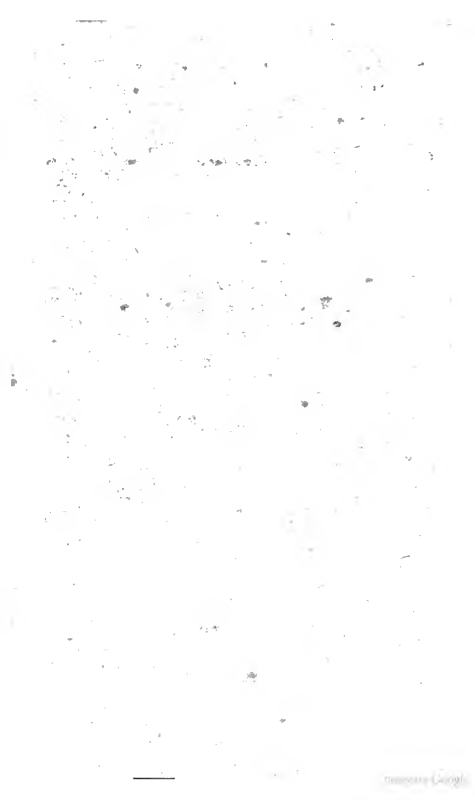
PARAFRASI POETICA

DI

PASQUALE MARGOLFO

Vol. IV.

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PACI
1826.

INNO CXVII.

Pel Vespro della festività di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, che si celebra nel dì 10. Maggio.

Nel Breviario de' Padri dell' Ordine Domenicano trovansi registrati i seguenti tre Inni. Vincenzio Geminiacense ne fu l'autore, come quegli, che scrisse la vita, e formò l'Ufizio proprio di questo Santo, il quale nacque in Firenze nell'anno 1389. Nella Chiesa di S. Marco di quella Città avanti l'altare di S. Antonino leggonsi due memorie lapidarie, donde si rileva, che il sullodato S. Arcivescovo surse da una distinta famiglia Fiorentina, divisa quindi in due diramazioni, l'una detta Frilli, e l'altra della Croce. Di queste due diramazioni la prima soltanto è quella, che tuttavia esiste nella persona di un superstite unico rampollo, che dopo di essere stato per moltissimi anni decorosamente impiegato nella Real Corte di Napoli, trovasi ora convenevolmente ritirato in Firenze sua patria.

Si accenna intanto con questo primo Inno, che Antonino dai primi anni della sua adolescenza trovavasi già pienamente istruito de' Sagri Canoni, e che avendo abbracciato l'Istituto Domenicano totalmente dedicossi al Divin servigio, ed allo studio delle sagre scienze, onde poi meritò, contro sua voglia, di occupare la Sede Arcivescovile di Firenze. Allora fu che i raggi della di lui santità, e del di lui sapere sfolgoreggianti apparvero su quei popoli, per essere il Santo Pastore ben persuaso di qual costume, e di quanta scienza esser debbano fregiati coloro, che destinati sono a presedere al Sagro Gregge di Gesù Cristo, il quale diceva a' suoi Discepoli: *Voi siete il sale della Terra: se il sale svanirà; di che condirassi? . . . . . . Voi siete la luce del Mondo; non può tenersi celata la città sul monte posta.*

1

Gran Dio, che il tutto regoli
Col sommo tuo poter,
Santo vigor tu infondici
Nel petto, e nel pensier.
Deh! fa che con bei cantici
Or di Antonin quaggiù
Da noi si lodi il merito,
La gloria, e la virtù.

2.

Ben egli dalla tenera
Sua giovanile età
S' era ne' sagri Canoni
Addottrinato già.
Quindi del folle secolo
Gli agj, e 'l piacer sprezzò,
E lieto al giogo amabile
Di Cristo si piegò.

1

Ut Antonini gloriam
Concinamus uberius,
Afflare nunc pectoribus
Nostris, Deus omnipotens.

2.

Is teneris ab unguibus
Sacros edoctus Canones,
Mundi spretis illecebris,
Christi se jugo subdidit.

3

Tra gli Istituti vigili
La Fede a propagar ,
Del Gran Gusmano l' Ordine
S' indusse ad abbracciar,
Onde poter sollecito ,
Con più fervente ardor ,
Scienze celesti apprendere ,
Servire al suo Signor.

4.

Ma un lume , che sì fulgido
Splendor contiene in se ,
Non può celato starsene ,
Per quanto occulto egli è.
Il sagro Ovile a reggere
Perciò costretto ei vien ,
E oh quai tramanda a' popoli
Raggi di eterno ben!

3.

Praedicatorum Ordinem
Delegit inter caeteros ,
Ut literis , et moribus
Incumberet ardentius.

4.

Sed non bene sub modio
Lumen ardens occulitur :
Ad Praesulatum trahitur
Lucens , inflammans populos.

5.

Or che , gran Dio , si celebra
Di Pasqua il bel gioir ,
Seconda tu propizio
Il nostro pio desir.
Pe' voti puri , e fervidi
Del servo tuo fedel ,
Da fatal morte salvaci ,
Ci accogli un dì nel Ciel.

5.

Quaesumus , Auctor omnium ,
In hoc Paschali gaudio
Æternae mortis jaculum
Ejus vitemus precibus. Amen.

INNO CXVIII.

Pel Mattutino della festività di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze.

Elevato S. Antonino alla Sede Arcivescovile di Firenze, cominciò, come l' autor dell' Inno ci fa conoscere, ad esercitare le funzioni di Sagro Pastore con tutta quella carità, e quell'ardente zelo, che ne prescrisse l' Apostolo a' Vescovi, allorchè scrivendo a Timoteo dicea: *Predica la parola, incalza opportunamente, importunamente, riprendi, scongiura, sgrida in tutta la pazienza, e la dottrina.* Difatti mentre il Santo Prelato era tutto pieno di umiltà verso gli umili, e pietoso verso i poveri a segno, che per essi divenne perfettamente povero, fu nel tempo stesso tutt' armato di santo coraggio, onde resistere all'empietà. Quindi meraviglia non fu, se in ogni di lui operazione, dal Cielo protetta, scorgevasi una concatenazione di portenti sino all' aver egli richiamato in vita un estinto giovanetto, col dire all' afflitto genitore, nell' atto che costui piangeva la perdita di quell' unico suo figliuolo: *Va che tuo figlio vive.*

I.

O quai raggi intorno spande
Antonin col suo splendore!
L' atra nebbia dell' errore
Per lui vedesi svanir.

1.

Atrae noctis obscuritas
Antonini fulgoribus

Di sua vita il corso intero
 Chiara serie è di portenti ,
 Di sue gesta i rari eventi
 Lo fan grande comparir.

2.

L' innocenza , che in lui siede ,
 Tutto casto e puro il rende ,
 Il saper , che in lui risplende ,
 Glorioso il fa quaggiù.
All' ovil , qual buon pastore ,
 Vigilante ognor presiede ,
 Il modello in lui si vede
 D' ogni nobile virtù.

3.

Benchè privo di ricchezze ,
 Largo è sempre coi mendici ,
 E ristoro agl' infelici
 Va pietoso ad apprestar.

Fugatur , qui prodigiis
Vitae , et signorum Vadiat.

2.

Virginitate nivens ,
Doctrinae luce splendidus ;
Praesul , et Pastor optimus ,
Clarum virtutis specimen.

3.

Pauper amavit pauperes ,
In miseros misericors ,

Coi perversi si dimostra
Tutto intrepido, e costante,
L' umiltà, qual padre amante,
Sa cogli umili adoprar.

4.

Or deh quanto il suo potere
Presso il Ciel deh quanto vale!
Se finanche il fiero strale
Ei di morte quì spezzò!
Ve' sul feretro un estinto
Per voler d' infausta sorte,
Ma da' regni della morte
Antonin lo richiamò.

5.

A' tuoi piè venghiamo intanto,
Gran Motor de l' alte Sfere,
Or ch' esulta di piacere
La redenta Umanità.

Intrepidus in perditos,
Plusquam mitis in humiles.

4.

Quam potens apud Dominum,
Qui mortis jura subruit,
In hanc lucem dum revocat
Mortis revinctum nexibus.

5.

Quaesumus Auctor omnium
In hoc Paschali gaudio

Tu pe' merti del tuo servo
Salva i tuoi diletti figli
Da' rapaci, e fieri artigli
Di chi morte all'alme dà.

Æternae mortis jaculum
Ejus vitemus precibus. Amen.

INNO CXIX.

Per le Laudi della festività di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze.

Consiste questo terzo Inno in un' affettuosa preghiera al Santo Prelato, perchè qual ottimo maestro, e qual pietoso Pastore ci protegga, c' impetri dal sommo Dio la grazia di star lungi dalle strade fallaci, che ne menano alla perdizione, ed ottener ci faccia il Divino ajuto, onde conoscer possiamo, e battere il cammino, che ne conduce ai Cieli, come continuamente il Santo Re Profeta implorava dall' Altissimo dicendo: *Le tue vie dimostrami, o Signore, ed i tuoi stretti sentieri deh tu m' insegna.*

I.

Mentre si accelera
Del Sole il corso,
Divoti, ed umili
Da te soccorso
Venghiam quì a chiedere,
Santo Pastor.
Di quei, che sciolgono
I labbri al canto,
E a te dan laudi,
Dan plauso, e vanto,
Sostegno renditi,
E difensor.

1.

Cum Sol ad cursum properat,
Ad te, Praesul, confugimus,
Qui tuas laudes canimus
Tuas sub alas protege.

2.

Ah ! se tu liberi
Rendi da' mali
I corpi languidi
Di quei mortali ,
Che mercè vengono
Ad implorar ;
Dal Ciel propizio
Deh ! ci proteggi ,
Tu le nostr' anime
Quaggiù correggi ,
Per te si veggano
A Dio tornar.

3.

Oh quai miserie ,
Quai tristi affanni
Il cor ci opprimono !
O quanti danni
Gli urti del Secolo
Ci fan temer !

1.

Tu qui tot a corporibus
Morbos depellis hominum ,
Casus afflictos miserans ,
Emenda nostras animas.

3.

Tot jam malis atterimur ,
In tot lapsus incidimus ,

Se dall' Empireo
Non ci difendi,
Funeste immagini
Di casi orrendi
Quì ci sconfortano,
Ci fan cader.

4.

Se un' alma candida
Tu avesti in petto,
Puri deh! rendici,
E qual perfetto
Maestro additaci
La via del Ciel.
Qual Pastor provvido
Ah! sì ristora
Gli afflitti, e memore
Sarà quì ognora
Delle tue grazie
Ogni fedel.

Ut bene spes nos deserat,
Dexteram nisi porrexeris.

4.

Virgo perpurga corpora,
Doctor animos instrue,
Pastor egenos refice,
Tibi cuncta debebimus.

5.

Or già che il fausto
Tempo giocondo
Di Pasqua annunzia
La pace al Mondo ,
Gran Dio , fa splendere
La tua pietà.
Pe' rari meriti
Del tuo sì buono
Gran servo , accordaci
Largo perdono ,
L' eterna donaci
Felicità.

5.

Quaesumus Auctor omnium
In hoc Paschali gaudio
Æternae mortis jaculum
Ejus vitemus precibus. Amen.

INNO CXX.

Pel primo Vespro della festività di S. Giovanni Nepomuceno, che si celebra nel dì 16. Maggio.

L' ignoto autore de' seguenti quattro Inni vien con questo primo ad accennare i tormenti, e quindi il martirio sofferto dal sullodato glorioso Santo. Nacque egli nel Castello di Nepomuci nella Boemia, per cui vien denominato Nepomuceno. Compito il corso degli studj in Praga, abbracciò lo stato Sacerdotale; e si addisse alla predicazione. Eletto quivi Canonico, fu chiamato a predicare alla presenza del Re Vinceslao IV., il quale sulle prime attenendosi ai consigli del santo ecclesiastico, lodevolmente conducevasi, e cercava di decorare il sagro Ministro di onorificenze, che vennero sempre dal medesimo ricusate. Destinato quindi Regio clemosiniere, fu dalla Regina eletto ad ascoltare le sue confessioni. Avvenne però che deviando il Re dal retto sentiero s' immerse nel lezzo de' vizj, e perchè la Consorte ne lo ammoniva, pretendeva egli che il santo Confessore manifestato gli avesse i segreti di coscienza della Regina sua sposa. Il Santo Ministro geloso custode del sagro suggello; ben conscio del proprio dovere, e memore dell' avvertimento che l' Arcangelo S. Raffaello lasciò a Tobia, allorchè disse: *Ella è cosa buona il nascondere il segreto del Re*, negossi agli adescamenti, alle minacce, e finanche ai tormenti, a' quali fu per tal causa assoggettato, per cui venne finalmente di notte fatto gittare dal Re nel fiume Moldava di Praga, dove fu osservato il cadavere del S. Martire circondato da raggianti lumi.

1.

L' Eroe di Dio, che vittima
Omai sarà dell' onde,
Che fa? tra se che medita?
Che dice? Che risponde?
Invano ah! sì pretendesi,
Che infranga il gran sigillo,
Ei tace, e nel silenzio
Sta fermo, e insiem tranquillo.

2.

Quindi di morte barbara
Dal Re vien minacciato,
E quindi dal carnefice
Vien egli flagellato.
Ritorte rie gli tengono
Le sagre mani avvinte,
E son da vive fiaccole
Le di lui membra cinte.

1.

Invictus heros Numinis
Mergendus unda fluminis,
Stat fortis in silentio
Dum fit sigilli mentio.

2.

Hinc Rex minatur funera,
Hinc tortor infert vulnera,
Manus ligantur funibus;
Artus cremantur ignibus.

3.

Ma pur Giovanni intrepido
Non cura il proprio scempio,
Nè teme l' alte furie
Di un Re malvagio, ed empio.
Noto il segreto rendere
Non vuole il grande, il prode,
Sdegna il suggel di rompere,
Comandi rei non ode.

4.

Qual mite agnello, e semplice
Giammai non si querela,
Ma soffre in pace, e tacito,
Sempre il segreto ei cela.
Sta saldo, e mentre inutili
Sono i consigli, e l' onte,
Fa quel tiranno perfido
L' uom pio gittar da un ponte.

3.

Sed haec Joannes despicit,
Nec Regis iram respicit;
Secreta non vult pandere.
Horret sigillum frangere.

4.

Stat mutus agnùs innocens,
Nil de tegendis proferens:
Stat: dumque Rex nil elicit,
E ponte justum dejicit

5.

Da l' alto in giù precipita,
Del fiume a fondo ei piomba,
E al fragoroso strepito
La riva ne rimbomba.
L' onde giulive accolgono
L' Eroe di gloria adorno,
Sorgon fiammelle vivide,
Che in brio gli van d' intorno.

6.

A lui begli astri fulgidi,
Che appajon su quel fiume,
Rendon gli estremi ufizii
Con sorprendente lume.
Sereno il Ciel pur vedesi,
Ma quella chiara face
Del grand' Eroe ci annunzia
La carità vivace.

5.

Praeceps ab alto sternitur,
Undis profundis mergitur,
Mersum sed applaudentibus
Undae salutant ignibus.

7.

Stellae natant in flumine,
Illi parentant lumine,
Docetque Caeli claritas
Quae sit Joannis Charitas.

7.

Dio Trino, incomprensibile,
Ma un sol nella sostanza,
Deh! tu pietoso donaci
Nel ben' oprar costanza.
Tu fa che a fiumi spargansi
Lagrime di dolore
Da noi, perchè quì tergere
Si possa il folle errore.

7.

Da sempiterna Trinitas,
Ut in bono sit firmitas,
Aut lacrymarum flumina
Mergant cedentum crimina, Amen.

INNO CXXI.

Pel Mattutino della festività di S. Giovanni Nepomuceno.

Fa rimarcare l' autor di quest' Inno i prodigiosi segni che accompagnarono la nascita, e la morte del sulloda, to glorioso martire. N' encomia sempre più la fermezza, col farci osservare come egli tacendo seppe imperterritamente resistere agl' ingiusti comandamenti di un Re furibondo, giacchè teneva ben impresso nella mente, e nel cuore ciò, che ci vien inculcato nel sagro libro dell' Ecclesiaste, dove leggesi: *Non voler ascoltare la lingua malvagia, ed alla tua bocca fa le porte, e le serrature.* Vien l' Inno conchiuso col dimostrarcisi quanta protezione sia dal Santo accordata a coloro spezialmente, i quali soffrono detrimento nell' onore, e nella riputazione.

I.

Era la notte, e cingere
Da un tenebroso vel
Tutto vedeasi il Ciel
D' intorno intorno.
Allor che pura fiaccola,
Di Dio per gran virtù,
Fè di un Eroe quaggiù.
Chiaro il soggiorno.

1.

In profunda noctis umbra,
Et gravi caligine
Lustrat aedem flamma munda,
Sic jubente Numine.

2.

Nacque di notte l' inclito
Giovanni, e al suo spuntar
Gli astri sfolgoreggiar
Lieti fur visti.
Di notte lo sommergono
Nell' onde, e al suo morir
Van gli astri ad eseguir
Gli ufizj tristi.

3.

Quindi è che fiamma vivida
Di ardente carità
Tutto bruciar lo fa
Soavemente.
E i detti suoi, che spirano
Sensi di santo Amor,
Recan dolcezza al cor,
Lume alla mente.

2.

Nocte nascitur Joannes,
Astra Caelo devolant;
Nocte mergitur Joannes,
Astra funus apparant.

3.

Hinc cor ejus igne flagrans
Fortis urit Charitas:
Hinc ab ejus ore manans
Mira prodit suavitas.

4.

Or egli fa che l' anime
Tornino al buon sentier,
Tratte dal bel piacer
Del premio eterno;
E or fa che in se rientrino
Pensando a quel destin,
Che a' rei serbato è alfin
Nel tristo Averno.

5.

Ei dà sollievo a' poveri
Con generosa man,
Nè a lui ricorre invan,
Chi aita brama.
De' giusti ognor proteggere
Ben sa l' onor, la fè,
E 'l difensor egli è
Dell' altrui fama.

4.

Nunc amore cor bonorum
Ad salutem pertrahit,
Nunc timore cor malorum
A gehenna retrahit.

5.

Pauperes solatur aere,
Derelictis subvenit,
Non sinit justos jacere,
Damna famae praepedit.

6.

O santa eccelsa Triade ,
Solo a Te stessa ugual ,
Tu il cor d'ogni mortal
Puro deh! rendi.
Tu pe' sublimi meriti
Del buon Giovanni or quì
Di uguale ardor così
L'alme ne accendi.

6.

Per Joannis sanctitatem ,
O beata Trinitas ,
Mentibus da puritatem ,
Corde regnet Charitas. Amen.

INNO CXXII.

Per le Laudi della festività di S. Giovanni Nepomuceno.

Ci vengono esposti con questo terzo Inno i continui chiari portenti, che piace al sommo Iddio di oprare mercè la intercessione di tal mirabile suo fedele servo. Ci si accenna che le labbra del medesimo non servirono all'altrui iniquità, mentre era egli ben istruito di ciò, che dice l'Ecclesiaste: *Le labbra degl' imprudenti narreranno cose stolte; ma le parole de' prudenti saran ponderate nella stadera*: e quindi a ragione osservar ci si fa, che la lingua del santo Martire, col mantenersi ancora intatta e vivace, stia tutt' ora rinfacciando, qual altro Abele, il delitto di un Re perverso, il quale imbrattossi del sangue di un innocente, che a ragione ricusò di appagarlo col celargli i segreti di coscienza della Reale di lui consorte.

I.

Ve' l'urna lugubre,
Che il mortal velo
Dell' uom mirabile
In grembo serra;
Oh quai prodigii
Per lui dal Cielo
S' oprano in terra!

1.

Vix in sepulcro conditur,
Signis Joannes proditur,

Per gli spiracoli
Di quei ripari,
Che il sagro tumolo
Cingon di fuori,
Oh quai sfavillano
Portenti rari,
Alti favori!

2.

Dolenti, e miseri,
Di rossor pieni
Quì gl' implacabili
Di lui nemici
Oh come cadono
Sotto i baleni
Di frecce ultrici!
Sotto la vindice
Destra di un Dio
Depressi veggonsi
Gli empj ad un tratto,
E 'l giusto pagano
Severo fio
Del lor misfatto.

Per cratium repagula
Intermicant miracula.

2.

Hic ejus hostes illico
Pudore moesti publico,
Ultrice dextra Numinis
Poenas rependunt criminis.

3.

Oh quanti implorano
Da lui conforto!
Chi per le perdite
Sofferte esclama,
Chi per le ingiurie
Recate a torto
Alla sua fama;
E mentre gemono,
L' uno si vede
Ne' beni pristini
Ristabilito,
L' altro ricupera,
Com' egli chiede,
L' onor rapito.

4.

Quì gli egri lasciano
La noja, il male;
L' atra intemperie
De le stagioni
Perde quì l' impeto;
Trova il mortale
Quì grazie, e doni.

3.

Hic damna rerum flentibus,
Famaeve conquerentibus,
Abducta res revertitur,
Ablata fama redditur,

4.

Hic corpus aegritudines,
Tempus vicissitudines,

Chi a lui si approssima
Va da' perigli
Sicuro, e libero;
Fin de la morte
Spezzati restano
Gli orridi artigli,
L' aspre ritorte.

5.

Quì del gran Martire
La lingua è viva,
E benchè mutola,
Quel sangue ognora
Parole articola,
E al Ciel ne arriva
Voce sonora.
Voce, che mentova
Lo scempio atroce,
E che rimprovera,
Qual altro Abele,
Il fallo barbaro
A un Re feroce,
A un Re crudele.

Periculum securitas,
Mortem fugit mortalitas.

5.

Hic viva lingua Martyris,
Sed muta, voce sanguinis
Clamans, ut Abel, improbat,
Regique crimen exprobrat.

6.

Tu che non triplice,
Ma Trino sei,
Uno, non Unico,
Gran Dio possente,
Lo sguardo degnati
A' figli rei
Volger clemente.
Tu quei, che porgono
Prieghi a Giovanni,
Deh! fa che impetrino,
Per tua bontade,
Quella, che bramano,
Ne' loro affanni,
Mercè, pietade.

6.

Unius o, da, Trinitas,
Triumque simplex Unitas,
Ut qui Joanni supplicant
Id impetrent, quod flagitant. Amen.

INNO CXXIII.

Pel secondo Vespro della festività di S. Giovanni Nepomuceno.

Riepiloga l'autor di quest' ultimo Inno i tormenti recati al Santo Eroe; la costanza che mostrò nel serbare il sagramental suggello; ed il martirio finalmente, che venne per tal causa a soffrire. Conchiude coll'esporre il prodigio, che tuttora scorgesi nella sagra di lui lingua, la quale dopo il corso al di là di trecento anni fu trovata nella ricognizione del cadavere incorrotta, e vivida, e che dopo altri sei anni, nell'esporsi ai Giudici delegati della Sede Apostolica s' intumidì, e cangiossi il colore d' essa da livido in rosso, come tuttavia esiste. Il Pontefice Benedetto XIII. a 19. Marzo dell' anno 1729. meritamente perciò lo ascrisse nel catalogo de' Santi Martiri, ed ecco come resta verificato ciò, che leggesi anche nel libro dell' Ecclesiaste: *Colui che tace, ed è sensato sarà onorato.*

I.

Littor barbaro in ceffo nefando
Ad accender le fiaccole or vada,
Cinga pur minaccioso la spada,
Di un tiranno secondi il voler.
Seco porti atra scure ne' fasci,
E di sangue s'imbratti la mano,
Se dal sagro Ministro l'arcano
Vuolsi ancora celato tener.

1.

Jam faces lictor ferat, et minantem
Jam ferox ensem, rubidumque tortis
Vinculis ferrum, sacra ni sacerdos
Abdita pandat.

2.

Via s' inoltri, al cimento egli ponga
Di quell' alma sì grande il valore,
E a sua voglia fierezza, e rigore
L' inumano s' ingegni di usar:
Che di vil masnadiere lo sdegnò
Non incute spavento nel petto
Di chi gli almi dettami del retto
Vuol da forte, e costante serbar.

3.

Ma di Cristo l' invitto Campione
Già nel fiume si vede sbalzato,
Glorioso l' estremo suo fato
Va ne' gorghi, tacendo, a compir.
Taciturna la lingua frall' onde
Resta a scorno degli empj nemici,
Acciò possa ne' dì più felici,
Con suo vanto quaggiù comparir.

2.

Sentiat vires, animaeque magnae
Prodigum pectus: violentus ira
Non quatit recti solida tenacem
Mente satelles.

3.

En ruit praeceps tumulatus unda
Martyr, et fluctu placido silentem
Naufragus linguam melioris aevi
Servat in usum.

4.

Sparger quindi si osservan dall' Etra
Sovra i flutti ruotanti fiammelle,
Che scintillan quai fulgide stelle,
E corteggiano il gran vincitor.
Del magnanimo, ed inclito Atleta
Il valor, la costanza, lo zelo,
Tra gli applausi festanti, dal Cielo
Son fregiati di un raro splendor.

5.

Così rendere adorna Iddio vuole
Quella lingua, che a guisa di face,
Ei serbò rubiconda, e vivace,
Fiammeggiante tutt' ora qual' è.
Ella i nobili pregi ne addita
Di una lingua, che asconde il segreto,
Che gelosa del sagro divieto
Ci avvalora a protegger la Fè.

4.

At superjectae facili natantes
Amne discurrunt, rutilantque circa
Martyrem flammae; bene gesta plaudens
Ornat Olympus.

5.

Ornat et linguam, rosei instar ignis,
Viridam servans et adhuc rubentem,
Indicat quaenam fuerit tacentis
Gratia linguae.

6.

Al gran Padre, ch' è fonte di vita,
Al Figliuolo, ch' è di grazie ampio fiume,
E all' Amor, che ne infonde ogni lume,
Lago immenso di eguale bontà;
Offra il Cielo, e la terra trofei,
E in eterno ogni spirto decanti
Gl' increati sublimi lor vanti,
L' infinita di lor potestà.

6.

Sit decus Patri, Genitoque; Sanctum
Spiritum laudent ab utroque puris
Qui calet flammis, sine fine psallens
Orbis uterque. Amen.

I N N. CXXIV.

Pel Vespro della festività di S. Venanzio Martire, che si celebra nel dì 18. Maggio.

Per ordine del Pontefice Clemente X. furono nell'anno 1670 inseriti nel Breviario Romano i seguenti tre Inni, de' quali s' ignora il compositore. Vien con questo primo esaltata la gloria della Città di Camerino, posta nell'Umbria, per aver avuta la sorte di accogliere il sullodato glorioso Eroe, il quale rinunziando al culto degl' Idoli intrepidamente soffrì ancor fanciullo prigionia, e battiture. Egli fu quindi condannato in cibo agli affamati leoni, i quali in vece di sbranarlo, gli lambivano i piedi come una volta avvenne all'innocente Daniello. L' accecato Antioco però, il quale sotto il governo di Decio Imperatore presedeva allora in quella Città, restò sorpreso, e non commosso, credendo di essere ciò avvenuto per effetto di magica operazione, per cui escogitò inusitati tormenti a danno del forte, e costante giovanetto.

1.

O te felice popolo
Di Camerin, che a gloria
Cotanto illustre e celebre
Venanzio ti esaltò!
Quel chiaro invitto Martire,
Vincendo l' empio Giudice,
Ed il crudel carnefice,
Da forte trionfò.

1.

Martyr Dei Venantius,
Lux, et decus Camertium,
Tortore victo, et judice,
Laetus triumphum concinit.

2.

Negli anni suoi più teneri
Ei seppe da magnanimo
Ceppi, flagelli, e strazii
Intrepido soffrir.
Esposto de' famelici
Leoni al fiero pascolo,
Oh qual costanza eroica
Mostrò, qual santo ardir!

3.

Ma l'innocenza candida
Di quel garzone amabile
Fa la natìa ferocia
De' bruti mitigar.
Di fame, e d' ira immemori
I piedi suoi lambiscono,
E mansueti veggonsi
D'intorno a lui girar.

2.

Annis puer, post vincula,
Post carceres, post verbera,
Longa fame frementibus
Cibus datur leonibus.

3.

Sed ejus innocentiae
Parcit leonum immanitas,
Pedesque lambunt Martyris,
Irae, famisque immemores.

4.

Pur quel tiranno Preside,
Per fargli il fumo assorbere,
Lo fa quindi sospendere
Col capo volto al suol;
Ed un' accesa fiaccola
Gli brucia i fianchi, e penetra
Fin entro le sue viscere
Con vivo intenso duol.

5.

O Padre incomprensibile!
O Figlio eterno, ed Unico!
O Tu divin Paraclito
Che d' ambi sei l' Amor!
Voi ci accogliete al gaudio
Del Ciel, pe' voti fervidi
Del buon Venanzio, e applauso
A voi si renda ognor.

4.

Verso deorsum vertice,
Haurire fumum cogitur:
Costas utrinque, et viscera
Succensa lampas ustulat.

5

Sit laus Patri, Filio,
Tibique, Sancte Spiritus;
Da per preces Venantii
Beata nobis gaudia. Amen.

INNO CXXV.

Pel Mattutino della festività di S. Venanzio Martire.

Si continua con questo secondo Inno a manifestare la fermezza del Santo giovanetto. Egli fu rotolato da un'erta rupe, coverta di spine, e di aspri sassi. Ma nel farlo così capitombolare avvenne che quei barbari esecutori sentironsi molestar dalla sete, ed allora fu che il glorioso Martire, memore de' precetti del Divin Salvatore, di beneficar, cioè, a chi ci fa del male, qual altro Mosè, che con la prodigiosa verga toccando un sasso ne fece scaturir limpide acque a pro degl' Israeliti, con viva fede fece egli il segno di Croce su quella rupe, da cui sorger si vide immantinenti un fonte di onde chiare. L' autor dell' Inno prende da ciò occasione per esortarci a scongiurare il Santo, onde c' impetri dal sommo Iddio quella celeste ruggiada, alla quale chiunque appresserà il labbro *non proverà*, come dice Gesù Cristo, *sete in eterno.*

I.

L' illustre invitto Martire
Del sommo Redentor,
Venanzio, sprezzator
De' Dei bugiardi;
In faccia a morte serbasi
Con animo seren,
Giacchè ferito ha il sen
Da' sagri dardi.

1.

Athleta Christi nobilis
Idola damnat gentium,
Deique amore saucius
Vitae pericla despicit.

2.

Ritorte rie lo stringono,
Nè s' ode poi lagnar
Nel farlo rotolar
Da un erta balza.
Reso il suo corpo lacero,
E privo di poter,
Tra spine va a cader,
Ne' sassi sbalza.

3.

Le squadre lo strascinano,
E in atto d' infierir
Si veggono languir
Di sete ardente.
Allor l' Eroe magnanimo
Di Croce il segno fa,
E 'l sasso un fonte dà
Di umore algente.

2.

Loris revinctus asperis
E rupe praeceps volvitur:
Spineta vultum lancinant,
Per saxa corpus scinditur.

3.

Dum membra raptant Martyris,
Languent siti satellites:
Signo Crucis Venantius
E rupe fontes elicit.

4

Per te da dura selice
Se, o gran Campion, sgorgò
Umor, che dissetò
L' empia masnada;
Del pari or tu propizio
Sovra ciascun fedel
L' alto favor del Ciel
Deh! fa che cada.

3.

Al Padre ognor sia gloria,
Gloria si renda egual
Al Figlio, e all' immortal
Spirto superno.
Pe' merti di Venanzio,
Che tanto quì soffrì,
Gran Dio, ci accogli un dì
Nel Regno eterno.

4.

Bellator o fortissime,
Qui perfidis tortoribus
E caute praebes poculum,
Nos rore gratiae irriga.

5.

Sit laus Patri, sit Filio,
Tibique, Sancte Spiritus,
Da per preces Venantii
Beata nobis gaudia. Amen.

INNO CXXVI.

Per le Laudi della festività di S. Venanzio Martire.

Parla l' autor di questo terzo Inno de' benefizj spirituali recati dal S. Martire alla Città di Camerino. Da essa bandì la idolatria; fece che la luce del Vangelo rischiarasse quel popolo; conferì a molti il battesimo, ed a parecchi tra costoro dell' Ordine Militare, i quali con pari intrepidezza sostennero quindi anche il martirio. Vien l'Inno conchiuso con una divota preghiera al Santo.

I.

Già le notturne tenebre
Son dileguate, e 'l giorno
Più lieto spunta, e fulgido
Di bel candore adorno.
E intanto il gran Venanzio
Col suo favor ne adduce
Doni di eterna Grazia,
Raggi di vera luce.

I.

Dum, nocte pulsa, Lucifer
Diem propinquam nuntiat,
Nobis refert Venantius
Lucis beatae munera.

2.

Egli la rea caligine
Discaccia dell' errore,
E in un baleno dissipa
Di Stige il fosco orrore.
Per lui su la sua patria
Si sparge il Divin lume,
E noto ei vi fa rendere
Il vero immortal Nume.

3.

Al suo diletto popolo
Nel dar Battesmo infonde
Nuovo vigore, e candido
Lo fa con le sagr' onde.
I Militari aspergere
Per lui si fanno, e intanto
Di entrar nel Ciel quai Martiri
Felici han pure il vanto.

2.

Nam criminum caliginem,
Stygisque noctem depulit;
Veroque cives lumine
Divinitatis imbuit.

3.

Aquis sacri Baptismatis
Lustravit ille patriam:
Quos tinxit unda milites,
In astra misit martyres.

4.

Or tu che stai tra gli Angeli
Sulla magione eletta,
I nostri voti fervidi
Deh! per pietade accetta.
Ci assisti ognor propizio,
Dal fallo ci allontana,
E fa che il cor c' illumini
La grazia sovraumana.

5.

Al Padre, prima origine,
Al suo Figliuol superno,
E all' immortal Paraclito
Sia lode, e applauso eterno.
Renda l' augusta Triade
Ciascun di noi quì degno
Di entrar pe'l buon Venanzio
Nel gaudio del gran Regno.

4.

Nunc Angelorum particeps
Adesto votis supplicum:
Procul repelle crimina,
Tuumque lumen ingere.

5.

Sit laus Patri, sit Filio,
Tibique, Sancte Spiritus,
Da per preces Venantii
Beata nobis gaudia. Amen.

INNO CXXVII.

Pel Vespro della festività di S. Filippo Neri, che si celebra nel dì 26.-Maggio.

Ignoto è l' autore de' seguenti tre Inni. L'Eroe, che s' imprende a lodare, nacque in Firenze. Fin dalla infanzia diede segni di santità, così che veniva chiamato il Buono. La impertababilità da lui mostrata allorchè, come leggesi nella sua vita scritta dal Bacci, si attaccò fuoco alla casa paterna, fu tale, che parecchi fin d' allora presero occassione di sperare dalla di lui persona cose più che ordinarie. Giovanetto rinunziò ad una pingue eredità offertagli dal proprio zio, mentre era persuaso, che: *più facile riesca*, come il Redentore ci assicura, *che un camello*, ossia una gomena, *passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno de' Cieli.* Recossi in Roma, e venne per ubbidienza costretto ad ascendere al sacerdozio. Allora fu che per molti anni passò le notti intere nel cimitero de' Santi Martiri, contemplando la vita di quegl' insigni campioni di Cristo.

I.

Su corde armoniche
Le labbra al canto
Da noi si sciolgono,
E tra gli alteri
Giulivi applausi
L'eccelso vanto
Cantiam del Neri.

1.

Pangamus Nerio debita cantica,
Quem supra nitidi sidera verticis

Ei fu che rapido
Gli astrusi, ed erti
Sentieri Eterei
Calcò da forte,
Che seppe cogliere
Coi proprj merti
La vera sorte.

2.

Vè' come intrepido,
E con aspetto
Imperturbabile
Mira l' edace
Foco, che penetra
Nel di lui tetto,
E 'l tutto sface.
Nè vuol di lagrime
Alquante stille
Almeno ei spargere;
Con esse appieno
Potrebbe spegnere
L' atre faville
In un baleno.

Virtus, et meritum sustulit inclytum
Carpturum pia gaudia.

2.

Sic uri subitis dum videt ignibus
Ædes, quas habitat, fletibus abstinet,
Flammas cum penitus quiverit horridas
Paucis vincere lacrymis.

3.

Pingue retaggio ,
Fasto e ricchezza ,
Che i suoi quì gli offrono ,
Rinunzia loro ,
E da magnanimo
Conculca e sprezza
Vil pompa , ed oro.
Quindi sollecito
Volge le piante
Ver la Romulea
Città Latina ,
Città sì celebre ,
Che in fra le tante
Siede Reina.

4.

Ei quivi assiduo
Le notti intere
Passa in vigilie
Tra i cupi avelli
De' santi Martiri ,
E oh qual piacere
Trova fra quelli !

3.

Oblatum patrui munus , et aureos
Nummos magnanimus calcat , et impiger
Romam digreditur , quam magis omnibus
Illustrem facit Urbibus.

4.

Noctes sub specubus corpora martyrum ,
Quas implent , vigilat sedulus integras ;

Oh quali regole
Di un miglior bene
Là gode apprendere
Da' trapassati ,
Mentre che medita
Le antiche pene
Di quei beati !

5.

All' alma Triade ,
Che del triforme
Regno la macchina
Regge , e governa ,
E a cui si prostrano
L' Empiree forme ,
Sia gloria eterna.
Ella , pe' fervidi
Prieghi possenti
Di sì mirabile
Eroe , si degni
Chiamarci al gaudio
De' permanenti
Celesti Regni.

Ex ipsis satagens discere mortuis
Normam , qua bene viveret.

5.

Almae sit Triadi gloria perpetim ;
Quam Caelum , baratrum , Terraque suscipit ,
Quae nobis Nerei det prece jugia
Dulcis gaudia Patriae. Amen.

INNO CXXVIII.

Pel Mattutino della festività di S. Filippo Neri.

Nell' encomiarsi con quest' Inno la Carità del Santo verso i poveri, si allude a ciò che gli avvenne una volta, allorchè essendosi avviato a portar di notte del pane in sollievo di alcuni mendici, cadde in un fosso, donde fu tratto illeso da un Angelo speditogli dal Cielo in soccorso, da cui gli venne rammentato ciò che dicea l' Apostolo: *La Carità non cade giammai.* Si fa quindi parola della sagra fiamma, che bruciar lo fece di amore verso il suo Dio, tal che giunse, come era a ciascun noto, a scoppiare anche al di fuori della corporea di lui salma, infrangendogli due coste, che patentemente vedeansi esuberanti, ed ampliate, onde maraviglia non era se fu visto che per di lui mezzo il Cielo operò prodigj grandi, e rari.

I.

Tra 'l fosco orror dell' ombre,
O buon Filippo accorri,
Con cibi or va, soccorri
A chi languendo stà.
Dall' Angelo, tua guida,
Tu nel cader' udrai,
Che non potrà giammai
Cader la Carità.

I.

Noctu dum Nereus fercula pauperi
Gestans praecipitat, penniger Angelus
Tecto significat, qualiter excidat
Nunquam fervida Charitas.

2.

Il Divo Amor già il seno
Ti aprì cogl' immortali
Onnipossenti strali,
E in esso penetrò.
Ah! che sebben Ei sia
Immenso, ed infinito,
Per se ben ampio sito
Nel tuo bel cor formò.

3.

Deh! mira quel meschino
Vecchio dall' onde assorto,
Deh! fa che salvo al porto
Ritorni egli per te.
Ah! sì che il mar turbato
Calmar omai si vede,
Ei sorto è già, nè cede
Più l' onda al di lui piè.

2.

Orantis penetrans cordis in intimum
Laxavit spatium Spiritus impete
De Caelo veniens esset ut hospiti
Immenso locus amplior.

3.

Ponti de medio gurgite naufragum
Tracturus vetulum, sub pede vortices
Duravit fluvidos, et prope turbidum
Convertit mare in aridam.

4.

Ve' quel fanciullo estinto,
Chiamalo in vita, e poi
Fallo, perchè lo puoi,
A morte ritornar.
Fia dunque ver, che il Cielo
Volle, per alta sorte,
A te di vita, e morte
Le chiavi quì affidar.

5.

Gloria si renda all' Uno
Gran Dio; ma in trè persone,
Cinto di tre corone,
Ch' empie la Terra, e 'l Ciel.
Pe' merti del buon Neri
Ci accolga ne' suoi Regni,
Ed ivi a noi si degni
Mostrarsi senza vel.

4.

Tractans exanimis membra puelluli
In lucem revocat, mox jubet emori:
Donatus Domini munere, clavibus
Vitae, mortis, et Inferi.

5.

Almae sit Triadi gloria perpetim,
Quam Caelum, baratrum, Terraque suscipit;
Quae nobis Nerei det prece jugia
Dulcis gaudia Patriae. Amen.

INNO CXXIX.

Per le Laudi della festività di S. Filippo Neri.

Si parla in quest' inno delle mirabili estasi, che avea il Santo innamorato del Signore, per cui tutto assorto in Dio fu spogliato affatto d' ogni terreno desiderio, tal che giunse a rinunziare finanche la porpora Cardinalizia, esclamando nell'atto che gli venne offerta *Paradiso*, *Paradiso*, come se detto avesse ciò che si legge nell' Ecclesiaste: *Vanità delle Vanità*, *ed ogni cosa è Vanità*. Fu tanto divoto della Santissima Divina Madre, che giacendo una volta infermo fu visto che abbracciandosi ad una immagine della Gran Donna, si elevava dalle piume, come se allora sen volasse al Cielo, ove andò poi a riposare nel giorno della festività del Corpo del Signore dell' anno 1595, Dal Pontefice Gregorio XV. fu canonizzato.

I.

Mentre celebra il buon Neri
Gli Eucaristici misteri
Tutta in se raccoglie l' alma,
E la sua corporea salma
Divien agil sì, che a volo
Ei si eleva allor dal suolo,
E si slancia con fervore
Verso il suo Divin Signore.

I.

Caelorum Domino dum sacra munera
Libabat Nerius, saepius advolans
Tellurem rapido corpore deserit
Christo fiat ut obvius.

2.

Quel purpureo illustre ammanto ,
Che ne cingono con vanto
Della Chiesa i Prenci , invano
A lui s' offre a larga mano ;
Quella nobile Berretta
Non lo abbaglia , nè lo alletta ;
Sol gli piace , e si consola
Di vestir Verginea stola.

3.

Giace infermo , e le sue braccia
Di Maria sul collo allaccia
Tal che in aria ei poi si estolle ,
Come se all' Empireo colle
Sen volasse in un baleno ,
Ed avvinto al di lei seno
Penetrasse omai fin dentro
Della eccelsa Reggia al centro.

2.

Illi non rutilans purpura Principum
Sacrorum tegumen , non rubra pilei
Majestas placuit , cui placet unica
Vestis candida Virginum.

3.

Ægrotus Mariae dans pia brachia
Collo Virgineo fertur in aera ,
Intro ceu cuperet posse cubiculum
Duci Matris in arduum.

4.

Ma di vita all' ore estreme
Giunto alfin, sospira, e geme,
Fin che sotto il bianco velo
Di sagr' Ostia il Re del Cielo
Lo incoraggia, e lo ristora,
E con tal conforto allora
L'alma grande dal suo frale
Si disgiunge, e al Ciel sen sale.

5.

Triade santa, ed infinita,
Non confusa, non partita,
Tu che del triforme Regno
Sei lo stabile sostegno,
Mentre in Ciel gli alati Cori
A Te danno eterni onori,
Pe 'l buon Neri a noi concedi
Fausto il volo all' alte Sedi.

4.

Corpus deseruit, cum Deus hostiae
Fertur sub niveae tegmine conditus
Prudens in Patriam pergere splendido
Nolens absque viatico.

5.

Almae sit Triadi gloria perpetim,
Quam Caelum, baratrum, Terraque suscipit,
Quae nobis Nerei det prece jugia
Dulcis gaudia Patriae. Amen.

INNO CXXX.

Pel Vespro, e Mattutino della festività di S. Giuliana Falconieri, che si celebra a 19. Giugno.

V'ha chi suppone autore di quest'Inno Francesco Lorenzini di Firenze, il quale nell'anno 1719. scrisse la vita della Santa. Nacque costei in quella Città nel 1270., e vi morì nel 1340. In età di anni quindici fece voto di perpetua Verginità nelle mani di S. Filippo Benizio. Sorta da cospicui genitori, abbandonò la casa paterna, seco traendo un numero di verginelle che, a sua imitazione, vestiron abito religioso. Fu tutta dedita alle meditazioni, ed accesa di tanto ardore verso il suo Divino Sposo Crocifisso, che struggevasi di continuo in dolci lagrime di tenerezza, le quali somministravano sempre più al di lei cuore pabolo di sante vivaci fiamme, talchè colla Sposa de'sagri cantici ben dir potea: *Io di amore languisco.*

1.

Va pur Giuliana,
Ti affretta al destino,
L' Agnello Divino
Ti vuole con se.
Le soglie paterne
Tu lasci severa,
E meni una schiera
Verginea con te.

1.

Caelestis Agni nuptias,
O Juliana, dum petis
Domum paternam deseris,
Chorumque ducis Virginum.

2.

Lo sposo trafitto
Dì, e notte tu miri,
E in pianti, e sospiri
Si strugge il tuo cor.
Oh come somigli,
Ferita nel petto,
Al caro e diletto
Tuo dolce Signor!

3.

Appiè della Diva,
Dolente pel Figlio,
Tu sgorghi dal ciglio
Di lagrime un mar.
Nè smorza quel pianto
Di amore la face,
Ma ognor più vivace
La fa divampar.

2.

Sponsumque suffixum Cruci
Noctes, diesque dum gemis,
Doloris icta cuspide
Sponsi refers imaginem.

3.

Quin septiformi vulnere
Fles ad genu Deiparae:
Sed crescit infusa fletu
Flammasque tollit Charitas.

4

Allor che di morte
Ti appressi al momento,
Qual nuovo contento
Lo sposo ti da!
Di cibo celeste
Ti nudre, e sostiene,
E alfin d' ogni bene
Satolla ti fa.

5.

Al sommo immortale
Divin Genitore,
Al Figlio, e all' Amore,
Che sono un Dio sol;
Si chini, si prostri
La Terra, l'Inferno;
Dia lode in eterno
De' Santi lo stuol.

4.

Hinc morte fessam proxima
Non usitato te modo
Solatur, et nutrit Deus,
Dapem supernam porrigens.

5.

Æterne rerum Conditor,
Æterne Fili par Patri,
Et par utrisque, Spiritus,
Soli tibi sit gloria. Amen.

INNO CXXXI.

Pel Vespro della festività di S. Giambatista, che si celebra nel dì 24. Giugno.

Paolo Diacono, Monaco Cassinese, che fiorì nel secolo VIII. fu l' autore de' seguenti tre Inni. Prese egli a lodare il S. Precursore per ottener la liberazione da un impedimento da lui sofferto chi dice di lingua, e chi di voce, e che difatti conseguì nel comporre questo primo Inno. Con esso dopo di aver egli invocata l' assistenza del Santo, ci descrive l' annunzio fatto da un Angelo al sacerdote Zaccaria della nascita del Precursore del Verbo, destinato a preparare la via del Signore, ed a precedergli con lo spirito, e con la virtù di Elia. Ci narra quindi come entrando Zaccaria in qualche dubbio del presagio, attesa la vecchiezza, in cui era egli e la moglie, senza considerare che niente è impossibile presso quel Dio che il tutto può, rimase perciò punito con ammutolirglisi la favella, che gli fu poi restituita colla nascita del Figliuolo. Ci accenna finalmente l'autor dell' Inno come nella visita fatta dalla Santissima Vergine alla sua cognata Elisabetta, il Santo Precursore chiuso nel costei seno ravvisò per lume superiore il Re della gloria, ed esultò di gioja, onde i di lui genitori da profetica luce illustrati svelarono gli altissimi ascosi misteri. Elisabetta chiamò Maria: *benedetta fra le donne, e benedetto il frutto del di lei ventre*: Zaccaria nell'atto della circoncisione del proprio Figliuolo, snodando la lingua scovrì la incarnazione dell' eterno Verbo, allorchè disse: *Benedetto il Signore Dio d'Israello che ha visitata, ed ha fatta la Redenzione della sua plebe*; e rivolgendosi quindi al santo neonato soggiunse: *E tu fanciullo sarai chiamato Profeta dell' Altissimo, imperciocchè andrai innanzi alla faccia del Signore, ed apparecchierai le di lui vie.*

1.

Deh tu sciogli, o gran Battista,
De' tuoi servi la favella,
Tua mercè, virtù novella
Fa che a' labbri infonda il Ciel.
Per te facile il lor suono
Giunga sino a' lidi Eoi,
Fa che i vanti, e i pregi tuoi
Lodar possa ogni fedel.

2.

Dall'Olimpo al tuo buon Padre,
Pria che quì tu fossi nato,
Fu spedito un Messo alato,
Che gran cose gli svelò.
Il tuo nome a lui predisse,
Gli fe' noto il tuo splendore,
E fil filo il bel tenore
Di tua vita gli spiegò.

1.

Ut queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum
Solve polluti labii reatum
Sancte Joannes.

2.

Nuntius celso veniens Olympo
Te patri magnum fore nasciturum,
Nomen, et vitae seriem gerendae
Ordine promit.

3.

Ma i suoi labbri in un istante
Fur tra nodi avvinti, e stretti,
Perchè pose in forse i detti
Del celeste Messaggier.
E allorchè venendo a luce,
I tuoi lumi apristi al Sole,
Per te sciolse alle parole
Il suo labbro prigionier.

4.

Nel materno sen tu fosti
Di superna grazia pienò,
Ravvisando chiuso in seno
Di sua Madre il Re de' Re.
I tuoi santi genitori
In fatidici concenti
Noti al Mondo gli alti eventi
Allor fecero per te.

3.

Ille promissi dubius superni
Perdidit promptae modulos loquelae,
Sed reformasti genitus peremptae
Organa vocis.

4.

Ventris obstruso recubans cubili
Senseras Regem thalamo manentem,
Hinc parens, Nati meritis, uterque
Abdita pandit.

5.

All' eterno Genitore ,
Al Figliuol , che in sen gli siede ,
E all' Amore , che procede
Dalla loro volontà ;
Come già fu pria de' tempi ,
Sia ne' secoli futuri
Lode , e vanto fin che duri
L' infinita eternità

5.

Sit decus Patri , genitaeque Proli ,
Et tibi compar utriusque Virtus
Spiritus semper , Deus unus , omni
Temporis aevo. Amen.

INNO CXXXII.

Pel Mattutino della festività di S. Giambatista.

Ci si descrive con questo secondo Inno la vita austera, che il Santo Precursore menò da' primi suoi anni. Avendogli Dio anticipato l'uso della ragione, fu perciò che nella sua fanciullezza abbandonò la casa, e la patria, ritirandosi in un deserto della Giudea. Cominciò quivi coll'esempio ad intimare a' popoli la penitenza. Vestito di ruvido cilizio, tessuto di peli di cammello, cibavasi di locuste condite di mele selvaggio. Ci si fa quindi riflettere, che se gli altri Profeti predissero da lontano la venuta del Messia, il Battista ebbe la gloria d' vedere, e di mostrar a dito l'Agnello di Dio disceso dall'alte sedi per togliere i peccati dal Mondo, e per istabilire la pace tra Dio, e l'Uomo, tra 'l Cielo, e la Terra. Per ultimo rimarcar ci si fa, che il Redentor medesimo lungo le rive del Giordano, per infondere alle acque la virtù di mondar l'Uomo dalla colpa originale, le santificò col proprio battesimo, e volle servirsi del Battista per Ministro di sì augusta funzione.

I.

Fin dalla tenera
Tua prima etade,
Lungi dai fremiti
Della Cittade,
La solitudine
Ti trasse a se.

1.

Antra deserti teneris sub annis
Civium turmas fugiens petisti,

L' uman consorzio
Oh come suole
L' alme corrompere
Colle parole!
Onde ver l' eramo
Volgesti il piè.

2.

Là crini ruvidi
D' irti cammelli
Tue membra cinsero,
D' agni le pelli
Il tuo fasciavano
Rozzo vestir.
Tuoi cibi furono
Locuste, e schietto
Mele selvatico;
Un ruscelletto
Bevanda semplice
Soleati offrir.

Ne levi posses maculare vitam
Crimine linguae.

2.

Praebuit durum tegumen Camelus
Artubus sacris, strophium bidentes;
Cui latex haustum sociata pastum
Mella locustis.

3.

Il Sol benefico
Pur gli altri Vati
Da lungi videro,
Ed inspirati
Preconizzarono
Il suo splendor.
Ma tu ben indichi
Or da vicino
Il sagro, il candido
Agnel Divino,
Che venne a togliere
Dall' uom l'error.

4.

Fra tutti gli uomini,
Che il Mondo serra,
Dov' è chi supera
Battista in Terra?
O a lui chi simile
Vantar si può?

3.

Caeteri tantum cecinere Vatum,
Corde praesago, jubar affuturum:
Tu quidem Mundi scelus auferentem
Indice prodis.

4.

Non fuit vasti spatium per Orbis
Sanctior quisquam genitus Joanne,

Sol egli al margine
Del bel Giordano
Fu degno aspergere
Di propria mano
Chi l' Uman Genere
Terse e mondò.

5.

O Padre Altissimo,
O non minore
Gran Figlio, o Spirito
Senza maggiore,
O augusta Triade
Di ugual virtù!
I Cori Angelici,
E 'l Mondo intero
Il vostro adorino
Eterno impero,
In cui principio
Giammai non fù.

Qui nefas saecli meruit lavantem
Tingere lymphis.

5.

Sit decus Patri, Genitaeque Proli,
Et tibi compar Utriusque Virtus,
Spiritus semper, Deus Unus, omni
Temporis aevo. Amen.

INNO CXXXIII.

Per le Laudi della festività di S. Giambatista.

Ci vien con questo terzo Inno accennata la illibata innocenza, e l'illustre martirio, che il Santo Precursore soffrì pria che Gesù Cristo avesse data per l'uomo la vita. Si fa quindi parola della corona di gloria destinatagli nel Cielo, e con ciò intende l'autor dell'Inno di alludere alla parabola usata dal Divin Redentore della semenza, la quale gittata sullo stesso terreno ne apporta il frutto, dove trentesimo, dove sessagesimo, e dove ancora centesimo. Vuole S. Agostino che vengano così raffigurate le tre sorte di premio preparate dal Signore ai tre differenti stati di persone; per le conjugate, cioè, la trentesima ricompensa; la sessagesima per le vedove, pe' Vergini la centesima. Vien l'Inno conchiuso con un' analoga preghiera al Santo.

I.

O Precursor beato
Sì puro, ed illibato,
Che fin la neve superi
Col nitido candor;
O abitator de' foschi
Antri, e deserti boschi,
A te tra' Vati, e i Martiri.
Compete il primo onor.

1.

O nimis felix, meritique celsi,
Nesciens labem nivei pudoris
Praepotens Martyr, nemorumque cultor,
Maxime Vatum.

4.

Se fia che il nostro core,
Lungi dal folle errore,
I vani desiderii,
Discaccerà da se;
Il gran Sovran del Cielo,
Che cinse l' uman velo,
Si degnerà rivolgere
Ver l' alme nostre il piè.

5.

A Te, che l' alme bei,
Che il tutto reggi, e sei
Un Dio, ma Trino, e semplice
Solo a te stesso ugual;
Sia lode, e ognor si canti
La gloria tua fra' Santi,
E intanto di tua grazia
Ricolma ogni mortal.

4.

Ut pius Mundi Sator, et Redemptor
Mentibus culpae sine labe puris
Rite dignetur veniens beatos
Ponere gressus.

5.

Laudibus cives celebrent superni
Te, Deus simplex, pariterque Trine:
Supplices, et nos veniam precamur,
Parce redemptis. Amen.

INNO CXXXIV.

Nella solennità de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, che si celebra nel dì 29. Giugno.

Le due prime strofe del seguente Inno furono composte da Elpide; la terza fu tolta da un Inno di S.Paolino.

Ricorrendo l' anno decimo del tirannico Imperio di Nerone, furono i sullodati Santi Apostoli martirizzati. Con tal sagra canzone adunque vien decantato quest' aureo giorno, in cui spezialmente sembra che riuscir possa a' peccatori più agevole l' ottener la remissione delle colpe, per essere un giorno di gloriosa memoria. Se Remo, e Romolo meritarono la denominazione di padri di Roma per averla materialmente edificata, meritevoli vieppiù ne sono i beati Apostoli Pietro, e Paolo per averla convertita, e santificata. Il primo è quegli, a cui disse Cristo: *Darò a te le chiavi del Regno de' Cieli.* Il secondo è quel Saulo, a cui fu dal Redentor medesimo inviato Anania, così dicendogli: *Va, perchè questo è un vaso eletto per portare il mio nome in faccia alle genti, a' Regi, e Figliuoli d' Israele.* Sono entrambi chiamati arbitri delle nazioni, perchè dovranno assistere al Divin Giudice nel giorno estremo, onde giudicar l' Universo. A ragione finalmente vien Roma chiamata avventurosa, giacchè col sangue, che quivi essi sparsero, da profana, e gentile divenne ella sagra e cristiana.

1.

Di qual vago celeste splendore
La divina, ed eterna gran Luce
Rende adorno quel dì, che ne adduce
Colla pace la gioja, e 'l piacer!
Degli Apostoli i Principi eccelsi,
Coronati in tal giorno di serto,
Render fanno a' colpevoli aperto
Dell' Empiro l' astruso sentier.

2.

L' un del Mondo è Maestro, ed è l' altro
Delle porte di Olimpo il custode,
Delle genti son arbitri, e gode
Roma il loro paterno favor.
Questi in Croce lasciò quì la vita,
E dal ferro fu quegli reciso;
Ma ora in Cielo sta florido assiso
L' uno e l' altro immortal vincitor.

1.

Decora lux aeternitatis auream
Diem beatis irrigavit ignibus,
Apostolorum quae coronat Principes,
Reisque in astra liberam pandit viam.

2.

Mundi Magister, atque Caeli janitor,
Romae parentes, arbitrique gentium,
Per ensis ille, hic per Crucis victor necem
Vitae senatum laureati possident.

3.

Alma Roma, beata tu sei,
Giacchè aspersa del sangue pregiato
Di due Prenci, il tuo suolo sagrato,
Glorioso, ed illustre restò.
Or che tutta fregiata tu vai
Di un purpureo sì nobile ammanto,
Chi mai può pareggiarti nel vanto?
Pareggiare il tuo bello chi può?

4.

Trina, immensa, immortal Monarchia,
Che divisa in tre Regi non sei,
Deità Trina, ma non di tre Dei,
In cui regna la vera Unità;
Sia per sempre ne' secoli eterni,
Qual fu ognora nel tempo primiero,
A Te gloria, tributo, ed impero,
Onor, pregio, virtù, potestà.

3.

O Roma felix, quae duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine:
Horum cruore purpurata, ceteras
Excellis Orbis una pulchritudines.

4.

Sit Trinitati sempiterna gloria,
Honor, potestas, atque jubilatio
In Unitate, quae gubernat omnia
Per universa aeternitatis saecula. Amen.

INNO CXXXV.

Pel Vespro, e pel Mattutino della festività di S. Elisabetta Regina di Portogallo, che si celebra nel dì 8. Luglio.

Nell'anno 1625. fu canonizzata la sullodata Regina dal Pontefice Urbano VIII. autore de'seguenti due Inni. Con questo primo encomia egli la mirabile fortezza d'animo della Santa, la quale rimasta vedova, e potendo assumere il dominio di un vasto Regno, contentossi meglio di vivere abbietta nella casa del Signore, che di regnar coronata ne'tabernacoli de'peccatori. Quindi fu che sprezzando ogni Regal grandezza vesti rozzo abito religioso, e con volontaria povertà tutta consegrossi al Divin servigio. Eguale dunque alla donna mentovata ne' sagri libri, che cinse i suoi lombi di fortezza, meritamente ottenne ne'Cieli copiosa mercede, dove in ricompensa del Trono terreno, magnanimamente da lei disprezzato, ha ella conseguito l'eterno godimento di non caduca corona.

I.

Invan del Regal' Ostro
Il fulgido splendore
Di Elisa il nobil core
Pretese lusingar.
Al Regno, agli agi, al secolo
Prepose Ella l'Altissimo,
E seppe da magnanima
Gli affetti suoi domar.

1.

Domare cordis impetus Elisabeth
Fortis, inopsque Deo
Servire, Regno praetulit.

2.

Così la donna forte,
  Colma di eterni beni,
  Del Ciel ne' Seggi ameni
  A riposar n' andò.
    In quella eccelsa Reggia,
  Ebbra d' immortal giubbilo,
  Di serto incorruttibile
  Iddio la coronò.

3.

Beata intanto regna
  Fra la celeste Corte,
  E la sua bella sorte
  Mutabile non è.
    Dalla magione Eterea
  Ne addita il vero, e stabile
  Bene, ver cui rivolgere
  Debba ciascuno il piè.

2.

En fulgidis recepta Caeli sedibus,
Sidereaeque domus ——————
Ditata sanctis gaudiis.

3.

Nunc regnat inter Caelites beatior,
Et premit astra, docens
Quae vera sint Regni bo[illegible]

INNO CXXXVI.

Per le Laudi della festività di S. Elisabetta Regina di Portogallo.

Ci s' inculca con quest' Inno il pregar la Santa a difenderci dalle insidie de' nostri visibili, ed invisibili nemici, e ad impetrarci la grazia d' imitare le di lei virtù, onde poter regolare le nostre azioni in modo, che riescano grate al Divin cospetto, e spirino odore di soavità al pari di quelle rose, nelle quali fece Ella prodigiosamente apparir cambiate le monete, che distribuiva a' poveri allor quando cercò di occultare la liberal sua carità al Regio Sposo, a cui questa sembrava troppo generosa, ed eccessiva.

I.

Ricchezze, e fasto Regio
Tu sprezzi, o Elisabetta,
Nè mai lo splendor fulgido
Di un Trono il cor ti alletta;
È il solo Dio l' amabile
Tua bella eredità.
Or che però tra gli Angeli
Gusti il celeste gaudio,
Dalle maligne insidie
Salvaci per pietà.

I.

Opes, decusque Regium reliqueras
Elisabeth, Dei dicata Numini;
Recepta nunc bearis inter Angelos;
Libens ab hostium tuere nos dolis.

2.

Qual fida scorta c' indica
Il bel sentier verace ,
E ciascun pronto , ed ilare
Sarà tuo buon seguace :
Ah renda il Cielo unanime
Di ognun la mente , e 'l cor !
L' opre odor santo spirino ,
Al par di quella fervida
Tua carità magnanima ,
Che si covrì di fior.

3.

O Carità mirabile !
Deh fa col tuo potere ,
Che l' alme nostre alberghino
Sovra l' Empiree sfere ,
Cantando Inni di gloria
Per sempre al Re de' Re.
Al Padre , all' Unigenito
Suo Figlio , ed al Paraclito
Tributi ognor si rendano
Di Amor , Speranza , e Fe.

2.

Praei , viamque dux salutis indica ,
Sequemur. O sit una mens fidelium ,
Odor bonus sit omnis actio ; tuis
Id innuit rosis operta charitas.

3.

Beata Charitas in arce siderum
Potens locare nos per omne saeculum :
Patrique , Filioque summa gloria ,
Tibique laus perennis , alme Spiritus. Amen.

INNO CXXXVII.

Pel Vespro della festività di S. Camillo de Lellis, che si celebra nel dì 14.° Luglio.

In Marzo dell'anno 1783. furono dalla Congregazione de' Sagri Riti approvati i seguenti tre Inni. Con questo primo ci si fa conoscere, come piacque a Dio di trarre Camillo dal torto sentiero. Nacque egli in Bucchianico, in Provincia di Chieti, nel Regno di Napoli, da una madre sessagenaria. Ne' primi anni di sua vita corse la via del secolo, e si addisse alla milizia. Dopo gli anni venticinque di sua età due volte vestì l'abito de' Frati Minori, ma a cagione di una piaga nella tibia, venne costretto altrettante volte ad abbandonarlo. La Divina Sapienza però, le di cui vie sono investigabili, ed i giudizii incomprensibili, gl' inspirò di recarsi in Roma, ove applicossi a servir gl' infermi in quell' Ospedale degl' Incurabili. L'Inno non isviluppa tali avvenimenti, ma ne accenna soltanto il passaggio, che fece Camillo dal secolo ad una religiosa vita.

I.

Appiè dell' inclita
Mirabil Ara
Del buon Camillo
Deh! omai si veggano
Giulivi i popoli
Prostrarsi a gara.

I.

Inclytam laeti populi frequentes,
Quae sacros condit cineres Camilli,

Quivi, con fervidi
Prieghi divoti,
Alle di lui
Sagrate ceneri
Omaggio s' offrano
Pietosi voti.

2.

A lui l' Altissimo
Lo sguardo pio
Volgendo, il trasse
Dalla voragine
Ov' ei giacevasi
Di un lezzo rio
A lui benefico
Diè a larga mano
Agio a purgare
Con giuste lagrime,
Le macchie sordide
Del fallo insano.

Ambiant aram, cumulentque votis,
Et prece multa.

2.

Hunc Deus summa miseratus arce
Sustulit lassum studiis iniquis,
Et dedit partes scelus expiandi
Fletibus aequis.

3.

Celeste fiaccola
Lo accende, e allora
Virtù negletta
Oh come vedesi
In lui far splendida
Grata dimora!
Ei quindi inoltrasi
Con passo altero
Ver l' arduo calle,
Vince gli ostacoli;
E calca facile
L' erto sentiero.

4.

Forte, e magnanimo
Nella gran giostra
De' casi avversi
Ognora intrepido,
E invariabile
Ei si dimostra.

3.

Tum novo Divum recreatus igne,
Non timet neglecta redire virtus,
Semita jam tentat iter negata
Fortiter audens.

4.

Rebus angustis animosus heros
Semper apparet: bene praeparatum

Penose angustie,
Stenti, ed affanni
Quell' alma invitta
Mai non abbattono,
Sprezza i pericoli,
Non teme i danni.

5.

Costante, e rigido
Fra le vicende
Della sua vita,
Dal santo, e nobile
Fine propostosi
Non mai discende.
Di ardor letifero
Le faci oh come
Soppresse ei rende,
E con chiarissime
Giuste vittorie
Da lui son dome!

Pectus horrendi haud quatiunt labores,
Durave egestas.

5.

Custos almi propositi severus,
Sortibus vitae variis; maligni
Egerit justis domitos triumphis
Æstus amoris.

6.

Or tu propizio
Camillo arridi
Ai caldi prieghi
Di quei, che miseri
Di colpa caddero
Ne' lacci infidi.
Benigno impetraci
Ampio perdono
Dal sommo Nume,
E pe' tuoi meriti
Egli ricolmici
D' ogni suo dono.

7.

Deh! non permettere
Che in vita i rei
Nostri nemici;
Che cercan perderci,
Su noi si vantino
Portar trofei.

6.

Ergo qui saevis scelerum catenis
Turpiter moesti premimur, Camille,
Impetres nobis veniam, rogamus,
Et decus omne.

7.

Quosque, dum vita fruimur, dolosos
Neu sinas hostes inhiare inultos;

E nel terribile
  Punto di morte
  Deh! tu ci assisti,
  E allor tu regola
  Gli eventi dubbii
  Di nostra sorte.

8.

Per tutt' i secoli,
  E in ogn' istante
  Si dia l' omaggio,
  L' onor, la gloria
  All' alma Triade
  In Ciel regnante.
Ella è, che a' fulgidi
  Astri dà legge,
  Che il mar, la Terra,
  E tutti gli angoli
  Rimoti, e varii
  Del Mondo regge.

Laetus intersis, dubiosque mortis
  Dirige casus.

8.

Laus sit aeternum Triadi per aevum,
Alta quae Caeli super astra regnat,
Quae mare, et Terras variisque Mundum
  Temperat oris. Amen.

INNO CXXXVIII.

Pel Mattutino della festività di S. Camillo de Lellis.

Introdottosi Camillo nell'Ospedale di Roma, si adattò a' più vili servigii, nell'assistere spezialmente ai moribondi. Ma perchè questa grand'opera richiedeva in lui delle cognizioni maggiori, contentossi perciò di andar tra la schiera de' fanciulli ad apprendere i primi letterarii rudimenti nella sua età di anni trentadue. Iniziato poi sacerdote, raccolse all'opera altri compagni, e gittò i primi fondamenti di quella Congregazione, la quale venne indi dalla Sede Apostolica approvata coll'aggiunzione del quarto difficile voto di assistere, cioè, a' moribondi, anche in tempo di peste. S. Filippo Neri, il quale ascoltava le confessioni di Camillo, gli assicurò che molto accetta era la grand'opera al Divino cospetto. L'Inno si aggira a descrivere i travagli del Santo in siffatta lodevole impresa.

I.

Via su di gioja esultino
Gli afflitti, ed i mendici,
E torni ogni alma misera,
Di giubbilo a brillar,
Il prisco omai ripiglino
Vigor gli egri infelici,
Che tutti or va sollecito
Camillo a consolar.

1.

Exultent miseri, turbaque pauperum,
Afflictus renovet pristina gaudia,
Infirmus redeat viribus integris:
Adstat Lellius omnibus.

2.

I doni del rio secolo
 Con ciglio torvo ei mira,
 Ed all' imprese nobili
 Pronto rivolge il piè.
L' ardor, che in petto ei tacito
 Rinserra, oh quai gl' inspira
 Consigli, ond' egli porgere
 Possa a ciascun mercè!

3.

Ov' è chi refrigerio
 Ognor non trova, e pace
 Nella di lui magnanima
 Fervente carità?
Ve' quel meschin, che macero
 In freddo speco giace,
 Camillo da quell' orrida
 Morte a salvar lo và.

2.

Spectans vaniloqui munera saeculi
Irretorto oculo, nobilis ausibus
Quot flammas tacito pectore concipit,
 Omnes impiger ut juvet!

3.

Cui non auxilium fervida Charitas
Decernit! gelido qui jacet in specu
Confectum macie quaerit, et extrahit,
 Atro funere liberans.

4.

Stanco non è di accorrere ,
Benchè da stenti oppresso ,
A ristorare i languidi ,
Gl' ignudi a ricovrir.
Con man pietosa , e facile
Oh com' egli indefesso
Solleva ognor de' poveri
L' affanno , ed il martir !

5.

Se un mal non può correggersi ,
Più il soffre ognun tranquillo ,
Allor che un cor sensibile
Ne mitiga il rigor :
A chi perciò tra lagrime
Quì vive , ognor Camillo
Mostra di madre tenera ,
Di amante padre il cor.

4.

Vitam , qui trepidis pauperie aspera
In rebus tenuant corpore pallidi ,
Escas suppeditat , vestibus induit
Fractus membra laboribus.

5.

Mordaci laceris sollicitudine
Cor matris tenerum , cor patris anxium
Praebet , quo levius fit patientia
Quidquam corrigere est nefas.

6.

Minaccia strage agli uomini
La morte, ed egli intanto
Non può lo zelo fervido
In petto contener.
A confortargli affrettasi,
Vegliando loro accanto,
Cure e travagli adopera,
Rischi non sa temer.

7.

Seco pur altri associa
All' arduo; e nuovo impegno
Che van costanti a imprendere
Con pari ardore in sen.
Fan voto ancor di assistere
A' moribondi al segno
Che infetti da rio fossero
Pestifero velen.

6.

Mortis indomitae fata voracia
Intentant homines? nec labor improbus,
Nec curae prohibent: ecce aderit vigil
Agon dum premit ultimus.

7.

Quin se cum sociis insolito nisu,
Voto magnanimus consecrat arduo,
Costantes relevent subsidiis piis
Dira peste vel obrutos.

8.

O duce invitto, ed inclito!
O dolce padre amante!
Giacchè la nostra gloria,
E 'l difensor sei tu;
Ne accendi l'alme gelide
Di fiamme vive, e sante
Ver gl' indigenti, e infondici
Nel cor la tua virtù.

9.

Gran Nume Trino e semplice,
Che un sol sei nell' essenza,
Accetta, i voti, e i gemiti
Di un popolo fedel.
Del buon Camillo i meriti
Faccian per tua clemenza,
Che i suoi seguaci possano
Salire un dì nel Ciel.

8.

Tu dux egregius, tu pater optimus,
Tu nostrum columen, tu decus inclytum
Fac nostra in miseros algida pectora
Flammis talibus ardeant.

9.

Simplex o Deitas, Trinaque supplices
Exaudi gemitus, votaque respice:
Da Patris precibus limina Caelitum
Ejus scandere filios. Amen.

INNO CXXXIX.

Per le Laudi della festività di S. Camillo de Lellis.

Continua l' autor di quest' Inno a farne rimarcare la viva carità, che regnava nel cuore di Camillo, tal che nell' assistere gl' infermi, ed i moribondi gli sembrava di ravvisare nella di loro persona quella di Cristo Crocifisso. Egli fu dotato del dono di profezia, e di altre mirabili virtù. Consumato finalmente da' travagli, e da cinque malori, che chiamati eran da lui le cinque misericordie del Signore, se ne morì nell'ora, e nel giorno che avea predetto, cioè a' 14. Luglio 1614. nell'anno sessantesimo quinto di sua età. Il Pontefice Benedetto XIV. dopo di averlo provato per illustre, a cagione di tanti miracoli a di lui intercessione operati da Dio, lo ascrisse ne' fasti de' Santi.

I.

L' amor, che verso i poveri
Ferve a Camillo in petto,
Ah nò non può resistere
Tra limiti ristretto!
Quel sagro, e vivo incendio
Gli brucia il manco lato,
E per le membra vedesi
Già tutto dilatato.

1.

Ardens Camilli in miseros
Latere nescit Charitas;
Sacris adurit ignibus,
Totisque membris aestuat.

2.

Ei degl' infermi, e languidi
Mira la turba oppressa,
E l' egra loro angoscia
Nel cor gli resta impressa.
Al vivo, ah sì che sembragli
Di avere in lor presente
Di Cristo in sul patibolo
La immagine dolente!

3.

Il dì, la notte spendere
Egli a lor prò s' impegna,
E di eseguir gli ufizii
Più vili non isdegnà.
Il letto all' un rammorbida,
Dell' altro corre accorto
Le sordidezze a tergere,
Porge a ciascun conforto.

2.

Ægrotum turba languida,
Quam dirus angor opprimit,
Unam languentis Lectio
Christi refert imaginem.

3.

Noctis, lucisque tempora
Dat fortis vili munere,
Prosternit illis lectulos,
His sordes purgat sedulus.

4.

A chi di piaghe putride
Tramanda più fetore,
Corre Camillo assiduo
Cura a prestar maggiore.
Di tabe, e di contagio
Non teme il rio veleno;
Rischi non sa conoscere
Chi serba amore in seno.

5.

Oh come ognora ei vigile
Assiste, e porge aita
A chi già presso trovasi
A trapassar di vita!
I giusti ei ben consolida
Nel lor disegno pio
E fa che da' colpevoli
Si pianga il fallo rio.

4.

Quo quisque plagis foedior,
Huic ipse servit promptior,
Tabem nec horret ulcerum;
Horrere nescit Charitas.

5.

Agone in summo positis
Praesens auxilium porrigit,
Quo justi firmant pectora,
Reique deflent crimina.

6.

Padre beniguo impetraci
Che dietro i passi tuoi
Si calchi il sentier nobile
Della virtù da noi.
Di carità magnanima
I nostri cuori accendi,
Ed in gradita vittima
Al sommo Dio gli rendi.

7.

Di nostra vita al termine
Allor che giungeremo,
Deh ci proteggi, e assistici
In quel gran passo estremo!
Sciolti dal peso incomodo
Dell' egro mortal velo,
Di amor languenti menaci
Teco a goder nel Cielo.

6.

Pater benignus impetra
Tui nos sequi vestigia:
Nos Charitatis victimae
Fac mereamur effici.

7.

Extremo vitae in limine,
Omni solutos foenore,
Et sancto amore saucios
Perducas ad caelestia.

8.

O Nume incomprensibile,
Che Trino, ed Uno sei,
Che quanti in Terra t'amano
Sù i Cieli esalti, e bèi;
A Te sia lode, e gloria
Per sempre, e fin che viva
L'età, che non ha termini,
E che di tempi è priva.

8.

Sit tibi summa o Trinitas
Æterna in saecla gloria,
Quae charitate fervidos
Ditas beato lumine. Amen.

INNO CXL.

Pel primo Vespro della festività di S. Vincenzio de' Paoli, che si celebra nel dì 19. Luglio.

Ignoto è l'autore de'seguenti quattro Inni. Nacque questo Santo nell' Aquitania, Provincia della Francia. Fu addetto alla custodia del gregge paterno, da cui passò alla cultura delle lettere, ed iniziato quindi Sacerdote imbarcossi per Tolosa. Fatto in mare prigioniero de'Turchi, e condotto in Affrica convertì l'istesso suo padrone alla Fede di Gesù Cristo. Fuggì con esso in Roma, donde ritornò in Francia, e venne quivi eletto Paroco. Fu tale lo zelo, e la carità, con cui occupossi alla cura delle anime, che per le sue rare virtù venne dalla Corte obbligato ad intervenire ai consigli del Re. Egli in somma potea dirsi uno di quei sagri Ministri che promise Iddio per bocca di Geremia allorchè disse: *Io vi darò pastori secondo il mio cuore, e vi pasceranno nella scienza, e nella dottrina.*

I.

Quell' immenso Sovrano Motore,
Che coll'alto suo cenno Divino
Regge il tutto, dà legge al destino,
E che suole gli abbietti ingrandir;
Quel possente gran Nume, o Vincenzo,
Esaltò la tua bella umiltate,
Ed in Cielo fra l' Alme beate
Di sua gloria ti ammise al gioir.

1.

Qui mutare solet grandibus infima
Omnes exsuperans, maximus omnium,
Vincenti, tenuem te Deus extulit,
Caeli coetibus inserens.

2.

Tra disagi tu oscuro sortisti
Sotto povero tetto i natali,
Ma illustrati da' raggi immortali
Furon essi, del divo splendor.
Povertà nel suo grembo ti strigne,
Ed in te, qual diletto suo pegno,
Ella nudre quel dolce sostegno,
Che ne attende il suo tristo languor.

3.

Di servaggio a quai dure vicende
Tu costante assoggetti la vita,
Onde pronto soccorso, ed aita
Possi a' miseri ognora apprestar!
Dalla forza del vero convinto
Il tuo stesso tiranno si vede,
Per te abbraccia di Cristo la Fede,
E da ceppi ti fa liberar.

2.

Vilis sub tuguri tegmine nasceris;
At splendor tenebras excipiet breves,
Te complexa sinu praesidium sibi
Nutrix pauperies parat.

3.

Ut promptam miseris ferre scias opem,
Duras heu! pateris servitii vices:
Sed te, dum fidei subdit herum jugo,
Solvit compede veritas.

4.

Or deh quanto al divino cospetto
La virtù glorioso ti rende!
Ed oh quanto la Chiesa risplende
Pe' sudori quì sparsi da te!
Per te tornano i sagri Ministri
Al riacquisto de' pristini onori,
E più viva ne' languidi cuori
Per te sorger si vede la Fè.

5.

L' infelice, l' infermo, il mendico,
Il canuto, il fanciul, l' orfanella
Col soave bel nome ti appella
Di pietoso suo padre fedel.
Istancabile, e lieto tu sempre
Gl' infelici a soccorrer ti affretti,
E ognor l' alme coi santi tuoi detti
Fai che tornino in pace col Ciel.

4.

Quantum nunc operum luce pates! tuis
Christi sponsa nitet culta laboribus:
Clero priscus honos, vivaque languidis
Exsurgit populis fides.

5.

Te montanus, inops, aeger, et orphanus,
Te plebs tota suum jure vocat patrem:
Cunctis laetus ades, corpora sublevas,
Mentes concilias Deo.

6.

De' Sovrani ne' sagri Consessi
Tu chiamato, ed astretto a sedere,
Con quai lumi di eccelso sapere
Di ciascuno rischiari il pensier!
Onor vano non curi; e i mendici
Pensi ognor di sottrarre ai perigli;
Giovi al Regno coi sani consigli,
Cerchi il pubblico ben sostener.

7.

Al gran Padre, che i fervidi voti
De' languenti mortali seconda;
Al gran Figlio, che l'anime inonda
D' ogni grazia, e salvezza lor dà;
E al Paraclito Amor, che gli afflitti
Coi beati suoi doni ristora,
Come fu, sia per sempre, ed ognora
Gloria eterna, immortal potestà.

6.

Regum consiliis jussus ades sacris,
Mentis certa tuae lumina consulunt:
Te nil tangit honos; at miseros ope,
Et Regnum monitis juvas.

7.

Quem flectant inopes, maxima laus Patri;
Ægris unde salus, maxima Filio;
Blando, qui recreas pectora flamine,
Par sit laus tibi Spiritus. Amen.

INNO CXLI.

Pel Mattutino della festività di S. Vincenzio de' Paoli.

Vengono con questo secondo Inno accennate le mirabili virtù del sagro Ministro, il quale tutto dedito all'acquisto delle anime, istancabilmente sostenea enormissimi travagli, onde riuscire nel santo impegno. Cristiani fatti prigionieri, vergini pericolanti, claustrali disperse, donne traviate, infermi, mendici, ed ogni classe insomma di bisognosi era da lui tutt' ora soccorsa. Vedeansi finalmente da esso convinti e convertiti gli oppugnatori della sana dottrina di Gesù Cristo, ma sempre coi mezzi di dolcezza, e con lo spirito della umiltà. Egli in una parola avrebbe potuto dì se ben dire coll' Apostolo: *Io sono stato fatto Ministro dell' Evangelio secondo il dono della Grazia di Dio, la quale mi è stata data secondo l'opera della di lui virtù.*

O tu che beato,
Vincenzo, riposi
Fra' Spirti giojosi
De' Cori superni,
E godi gli eterni
Contenti lassù;
Tu ai prieghi divoti,
Tu ai pianti, tu ai voti
Arridi = de' fidi
Tuoi servi quaggiù.

O qui supernae gaudia patriae
Haustu perenni plenius ebibis,
Ne sperne, Vincenti, tuorum
Vota, preces, gemitus clientum.

2.

Perchè sarai padre
De' poveri eletto,
Lo stato negletto
Di un umil fortuna
Tu fin da la cuna
Ti avvezzi a soffrir.
Ma il Cielo di onori,
D' immensi tesori
Non frali = e mortali
Te vuole arricchir.

3.

Già fin dalla prima
Tua tenera etade
L' aver castitade
Compagna ti piace,
Ed ella tenace
Si strigne con te.
Asilo sicuro
Ritrova nel puro
Tuo cuore = l' amore,
La fervida Fè.

2.

Futurus olim pauperibus Pater,
Discis vel infans pauperiem pati:
Praestantiores transituris
Divitias tibi Christus offert.

3.

Primis sub annis se tibi mutuo
Intacta junxit foedere castitas:
In corde puro Charitatem
Relligio, pietasque fovit.

Oh come ne' detti,
Nel mite sembiante,
Nell' opre tue sante,
E in tutta la vita
La immago è scolpita
Del buon Redentor!
Dell' alma Reina,
Sua Madre divina
Oh come = al bel Nome
Consacri il tuo cor!

5.

Tu sciogli da' lacci
Di Averno chi tiene
Te avvinto in catene;
Ed egli dal vile
Rio giogo servile
Fa te liberar.
A quanti allor dai
Salvezza, e gli fai
Di Cristo = all' acquisto
Contriti tornar!

4.

Christum fideli reddis imaginem,
Sermone, gressu, moribus exprimis:
Christique Matris dulce nomen
Obsequiis, et amore laudas.

5

Vinclis onustus, tartareis herum
Solvis catenis; hinc tibi redditus,
Noxis ligatos quot saluti
Restituis, subigisque Christo!

6.

Con fronte serena ;
  Con placido volto
  Confondi lo stolto
  Mondano sapere,
  E l' alme più altere
  Richiami al dover.
Contento va poi
  Colui , che de' tuoi
  Perfetti , = e bei detti
  Restò prigionier.

7.

Celarti a che giova ,
  Se chiaro ti rende
  Virtù , che in te splende ?
  Se fama n' echeggia ,
  Che fin sulla Reggia
  Chiamar poi-ti fa ?
Per te , col dar sani
  Consigli a' Sòvrani ,
  Al Regno = sostegno ,
  Sollievo si dà.

6.

Austeriorem dum sapientiam
Castigat oris blanda serenitas ,
  Se corda subdunt , seque gaudent
  Eloquio dominante vinci.

7.

Latere gestis : splendida non sinit
Latere virtus. Regia te vocat :
  Arcana tractas sacra Regum ,
  Consilio , monitisque prodes.

8.

Coi dogmi già tratti
Da pure sorgenti,
I falsi argomenti
Combatti, e confuti
Di quei, che imbevuti
Son d'empio velen.
I pravi lor nuovi
Sistemi riprovi;
L'impero = del vero
Ti guida, e sostien.

9.

O Padre, o Figliuolo,
O Amore, che accendi,
E forti ben rendi
Quell' alme, che sono
Per alto gran dono
Chiamate dal Ciel;
Con ilari tempre
I vostri per sempre
Bei vanti = decanti
Lo stuolo fedel.

8.

Doctrina puris edita fontibus
Perversa constans dogmata respuit:
Scuto retundis veritatis
Mille malas novitatis artes.

9.

Laus summa Patri, summaque Filio,
Compar sit tibi gloria, Spiritus,
A se vocatos roboranti
Summus honor Domino per aevum. Amen.

INNO CXLII.

Per le Laudi della festività di S. Vicenzio de' Paoli.

Rivolgesi l'autor di quest'Inno al Santo, e nello scongiurarlo a far che i dilui seguaci ne imitino le virtù, gli rammenta quanto affaticossi in Terra per la conversione delle anime. Egli difatti andò predicando il Vangelo per Città, e campagne. Istituì con approvazione della S. Sede la Congregazione detta de' PP. della Missione. Spedì operarii in tante rimote regioni. Occuposi a migliorare la disciplina del Clero, ed a stabilire parecchi pietosi Instituti: *Il Signore, in somma, era con lui, e dirigeva tutte le di lui opere.*

1.

Oh come qui, Vincenzo
Reggere tu ci vuoi!
Dal Ciel coi raggi tuoi
C' illumini il pensier.
Sull' orme del tuo piede
Virtù a seguir c' inviti,
Degli Astri tu ci additi
Il nobile sentier.

1.

Ut nunc ab alto praevia
Nos luce, Vincenti, regis!
Virtutis exemplo tuae
Signans ad astra tramitem,

2.

La castità, ch' è tanto
Al divo Sposo accetta,
Nell' alma tua ricetta,
S' impossessò di te.
Fan le virtudi a gara
Al tuo bel core intorno,
Perchè ciascuna adorno
Rendorti vuol di se.

3.

Quindi la temperanza,
Che [illegible]eno in te risplende,
Modesto ognor ti rende,
Tutt' umile ti fa.
Ne' dolci tuoi costumi
Semplicità si ammira,
Ogni opra tua ne ispira
Candore, ed onestà.

2.

Dilecta Sponso Virginum
Corpus sacravit Castitas;
Ornare virtutum chorus
Mentem pudicam gestiit.

3.

Hinc illa, qua te deprimis
Sibi timens modestia;
Hinc blanda morum lenitas,
Vitaeque candor simplicis.

4.

Ma trionfante, e bella
 La Carità vivace
 Fa scintillar sua face
 Sul tuo pietoso cor.
Quanti mortali oppressi
 Ella per te consola!
 Quanti alla colpa invola,
 E rende al Salvator!

5.

Per lei spargendo ognora
 Di santo ardor faville,
 Vai per campagne, e ville
 Gl'incolti a dirozzar.
Nè lasci de' potenti
 La cura in abbandono,
 T'inoltri sino al Trono
 Il vero a palesar.

4.

Sed inter omnes emicat
Quo fervet igne Charitas
Quot illa pascit pauperes!
Quot corda Christo subjicit!

5.

Ardente zelo percitus
Late Dei mysteria
Per rura pandis; nec tamen
Curam potentum deseris.

6.

Da te l' insano errore
Le trame sue già vede
Coll' armi della Fede
Abbattere, e schernir.
In te ritrova il fallo
Argine assai possente;
Per te ridotto al niente
Vede il suo folle ardir.

7.

Drappel di eletti Allievi
Intorno a te raccogli,
Teco a stentar gl' invogli
Per dar tant' alme al Ciel.
L' esempio tuo, la voce
A tant' oprar gl' induce,
Di lor maestro, e duce,
Guida tu sei fedel.

6.

Te sensit error integra
Dolos repulsantem Fide:
Te sensit infensum scelus,
Tibique cessit impotens.

7.

Pii laboris aemulam
Prolem sub alis congregas:
Hanc voce, factis, moribus,
Dux, et Magister edoces.

8.

All' Uno e Trino Nume,
 Che offre se stesso in Cielo
 A chi bruciò di zelo,
 Di Carità quaggiù;
Sia gloria fin che spieghi
 L' alato Veglio i vanni,
 E dopo ancor che gli anni
 Corso non avran più.

8.

Qui se perenne praemium
Dat Charitate fervidis,
Uni sit, et Trino Deo
Laus, et perennis gloria. Amen.

INNO CXLIII.

Pel secondo Vespro della festività di S. Vincenzio de' Paoli.

Nell' additarcisi con questo ultimo Inno il trionfo del Santo in Cielo, rimarcar ci si fa quanto esso sia grande, e glorioso pei Popoli da lui dirozzati e convertiti, per gli esemplari suoi Allievi, i quali imitando le di lui gesta, con fervente zelo si occupano a coltivare la sagra Vigna del Signore, e per gli atti finalmente di pietà che si praticano da quell'eroiche donne, che furono anche da lui istituite sotto il titolo di Madri della Carità. Oh quanto copiosa dunque è da credersi la mercede, che hà egli ottenuta sulla celeste Patria, ove dopo ottantacinque anni di sua vita andò a riposare nel 1660, essendo quindi stato dal Pontefice Clemente XII. ascritto ne' fasti dei Santi.

I.

Qual nuovo in Ciel si celebra
Trionfo in questo dì?
Deh! si accompagni e' quì
Da noi col canto.
Il Padre ah! sì de' poveri,
Del Clero lo splendor
Ricolmo va di onor,
Di eccelso vanto.

1.

Quis novus Caelis agitur triumphus?
Caelitum plausum comitentur hymni:
Ecce lux Cleri, Pater indigentum
Æthere splendet.

2.

L' opre, o Vincenzo, rendono
Sì bello il tuo destin,
L' Amor ti cinge il crin
D' immortal serto.
O quale illustre gloria
Sapesti tu ottener!
Ma frutto è quel goder
Del tuo gran merto.

3.

La verità, che a' Popoli
Coi lumi della Fè
Spiegasti, or s' offre a te,
Ma senza velo.
E se a' mendici prodigo
Usasti quì pietà,
Or larga a te sen dà
Mercede in Cielo.

1.

Facta, Vincenti, tua te perornant.
Charitas aptat capiti coronam,
Teque, quam Terris humili parasti,
Gloria vestit.

3.

Quam rudes olim populos docebas,
Veritas nunc se tibi tota pandit:
Pauperi quidquid pia dextra fudit,
Reddit Olympus.

4.

Qual santo odore spirano
I sagri dell' Altar
Ministri, che imitar
San le tue gesta!
La Vigna eletta fertile
Vieppiù per te divien,
Frutti di eterno ben
Per te ne appresta.

5.

Pie Madri, e caste Vergini
Con generosa man
A imprender per te van
Nobile impegno.
Oh come sanno intrepide
Gli esempj tuoi seguir!
Nè gli egri di servir
Prendono a sdegno.

4.

Te Sacerdotes vel adhuc magistro,
Optimum Christi referunt odorem:
Pullulat per te Sacra laetiori
Vinea foetu.

5.

Sed tibi quantum decus elaborant,
Virgines castae, sociaeque Matres!
Pauperum gaudent, duce te, fideles
Esse Ministrae.

6.

Ah ! se tu a pro de' miseri
Fosti quì sempre ugual,
Dell' umile mortal
Ti avvezza ai voti.
Gli afflitti ognor te invocano
Qual protettor fedel,
E 'l favor tuo dal Ciel
Chieggon divoti.

7.

Al sommo incomprensibile
Padre, che tutto può,
Al Figlio, che donò
All' uom la vita;
E a quei, che d' ambo è Spirito
D' immensa ugual virtù,
Per sempre sia, qual fu,
Lode infinita.

6.

Corde qui puro miseros levabas,
Disce nunc votis hominum rogari,
Te suum clamant inopes, amica
Turba, Patronum.

7.

Summus aeterno sit honos Parenti,
Par decus Nato miseros levanti,
Sancte, sit compar tibi laus per omne
Spiritus, aevum. Amen.

INNO CXLIV.

Pel Vespro, e pel Mattutino della festività di S. Elia Profeta dell'antico Testamento, che si celebra nel dì 20. Luglio.

Batista Mantovano credesi da taluni autore di quest'Inno, con cui sono i fedeli invitati a trasferirsi col pensiero sul Monte Carmelo, ove il S. Profeta vestì cento discepoli di abito uniforme, e gli ascose nelle caverne del Torrente Carit, onde preservarli dalla persecuzione della iniqua Giezabelle, moglie dell'empio Re Acabbo. Quivi ritiratosi, gli veniva somministrato il cibo dai corvi, ed a suoi cenni non cadde sulla terra rugiada pel corso di tre anni. Passato in Sarefta in casa di una vedova, fece prodigiosamente crescere ne' di costei serbatoi la farina, e l' olio. Finalmente a di lui preghiere fece ritornare in vita l' estinto figlio di quella donna, e cader dal Cielo abbondante pioggia.

I.

Coll' ali del core
Si elevi la mente
Sul colle ridente
Dell' alto Carmel.
Del grande Profeta
Si esaltino i vanti,
E 'l suono de' canti
Rimbombi sul Ciel.

1.

Nunc juvat celsi properare ad alta
Mente Carmeli juga et ore pleno
Vatis Eliae merites referre
Laudis honores.

2.

Fea strage la fame
  Nel Mondo, ed Elìa
  Soccorso venìa
  Da un corvo quaggiù.
Se d'olio, e farina
  La vedova è priva,
  Ei fa che giuliva
  Ne abbondi dippiù.

3.

L'estinto fanciullo
  Coi prieghi ferventi
  Ei fa tra i viventi
  Di nuovo tornar.
Lo rende alla madre,
  E fa con quei detti
  Che lieto gli oggetti
  Ritorni a mirar.

2.

Dum fames terras premeret, ministro
Utitur corvo: viduae farinam
Sufficit solers, oleoque manat
  Hydria pingui.

3.

Hic Deo fusis precibus, reductum
Finibus mortis puerum parenti
Reddit, orando valet expetitam
  Reddere lucem.

4.

Tre volte era scorso
Già l' anno, ed il Cielo
Fea secco lo stelo
Languir sul terren.
Del Vate ad un cenno
Alfin si disserra,
E all' arida Terra
Abbevera il sen.

5.

Al gran Genitore,
Al suo Generato,
E al santo Spirato,
Ch' è d' ambi l' Amor;
La Terra s' inchini,
Si prostri l' Inferno,
E il Cielo in eterno
Dia gloria, ed onor.

4.

Claudit et nubes, aperitque verbo,
Imperat post tres properanter annos,
Decidant Caelo, sitiensque tellus
Hauriat imbres.

5.

Sit Patri summo, Genitaeque Proli,
Et tibi compar Utriusque Sancte
Spiritus, laus, imperium, potestas
Tempus in omne. Amen.

INNO CXLV.

Per le Laudi della festività del S. Profeta Elia.

Il Profeta Elia vien qui chiamato *Tesbite*, perchè le abitazioni degli antichi Sacerdoti dicevansi *Tesbi*. Egli smentì gli empii profeti di Baalam, facendo scendere dal Cielo le fiamme sull'altare da lui preparato, e non già su quello de' falsi profeti, i quali furono trucidati dal popolo. La irritata Giezabelle cercava quindi la morte del Santo, il quale fuggì, e nell'addormentarsi sotto un ginepro fu ristorato da un Angelo, che gli porse un pane, simbolo della sagra Eucaristia. Con esso sostenne il viaggio nell'Oreb be di quaranta giorni. Fu poscia trasportato in Cielo sovra un carro infiammato, lasciando ad Eliseo il mantello. Egli finalmente, al dir di Malachia, dovrà nella fine del Mondo tornare con Enoc; opererà grandi prodigii; sarà col compagno ucciso dallo scellerato Anticristo; ma entrambi saranno poi da Dio risuscitati per abbattere l'iniquo tiranno.

I.

A te, che sei del tutto
L' almo divin Fattore,
Offriam con umil core
Dovuto applauso, e onor.
Del gran Tesbite Elia
I pregi eccelsi, e rari
Render tu vuoi sì chiari
Con esaltargli ognor.

1.

Te magne rerum conditor
Mens nostra gliscit laudibus
In hoc Tesbite maximo,
Quem diligis extollere.

2.

Egli è, che per difesa
Del Nome tuo Sovrano
Contro del reo profano
Di zelo un dì si armò.
Di Baal gli empj Vati,
Qual tuo Ministro fido,
Col semplice suo grido
Sconfisse, ed atterrò.

3.

Egli dal Ciel quì fece,
Coi prieghi suoi possenti,
Discender fiamme ardenti
Le vittime a bruciar.
E i falsi Sacerdoti,
Convinti al suo cospetto,
Di vil ludibrio oggetto
Fece così restar.

2.

Hic namque sacri nominis
Tui zelator provocat
Vates Baal nequissimos,
Victosque jure interficit.

3.

Illo precante victimas
Absumit ignis caelitus:
Hinc perstrepentes acriter
Sunt omnibus ludibrio.

4.

Dell' empia Giezzabelle,
Che di furore avvampa,
L' ingiusto sdegno ei scampa,
Volgendo altrove il piè.
All' ombra di un ginepro
Si asside intanto, e dorme,
Ma sotto umane forme
Ha un Angelo con se.

5.

Il messaggiero alato
Lo desta, e pronto ei sorge,
Coll' acqua il pan gli porge,
E ristorar lo fa.
Di gir poi gli prescrive
Di Orebbe in cima al monte,
Ei piega allor la fronte,
E lieto ivi sen va.

4.

Tum Jezabelis impiae
Vitans furorem noxium,
Sub junipero dormiens
Adesse cernit Angelum,

5.

Panem sibi, qui proferens
Lymphamque, jussit pergere
Cibo refectum strenue
Ad montis Horeb verticem.

6.

Nudrito di tal cibo
Va contemplando il Vero,
Soffre digiun severo
Per ben quaranta dì.
Oh qual virtù, qual forza
Il pan del Ciel contiene!
Ci pasce, e ci sostiene
Al par ch' Elia nudrì.

7.

O Padre, o Figlio, o Amore,
O Dio non tripartito,
Ma Trino, ed infinito,
Che regni in Terra, e in Ciel;
A te sia gloria, e vanto
Finchè i celesti Cori
In mezzo a' tuoi splendori
Godranti senza vel.

6.

Hoc in cibo jejunium
Tulit quadragenarium:
Hac vi dapes sunt praeditae
Quas dextra Dei porrigit.

7.

Omnis tibi sit gloria
Verbum, Pater, Paraclite,
Inseparata Trinitas,
Quae condidisti omnia. Amen.

INNO CXLVI.

Pel Vespro della festività di S. Maria Maddalena, che si celebra nel dì 22. Luglio.

Il Cardinal Bellarmino fu il compositore di quest' Inno. Con esso ci si dimostra come Maddalena, riputata in Gerosolima la peccatrice, divenne un vaso di onore, mercè una pietosa occhiata datale dal Divin Redendore, a di cui piedi prostratasi ella in casa del lebbroso Simone, espresse a forza di lagrime l' interno concepito dolore delle sue colpe. Costante la pia donna a dar segni di verace conversione, recossi con animo forte ad assistere sul Golgota l' adorato suo Signore spirante in Croce, e fermossi sul di lui sepolcro a piangerne la morte, lungi dal temere le militari Guardie, dalle quali era custodito l' avello, giacchè al dir dell' Apostolo, non può l' umano timore aver luogo in un' anima piena di amor celeste. Vien perciò l' Inno conchiuso col pregarsi il Divin Verbo Umanato ad infiammarci i cuori di santa Carità, onde ottener possiamo il perdono de' falli, mentre egli stesso ha protestato che a Maddalena furon *rimessi molti peccati, perchè molto amò.*

I.

Col solo tuo sguardo,
Gran Padre de' lumi,
Ferisci qual dardo,
Qual foco consumi,
Così Maddalena,
Conquisa restò.

Pater superni luminis,
Cum Magdalenam respicis,

La miri, e in suo core
Dileguasi il gelo,
L' accendi di amore,
Di fervido zelo,
Tal che più frenarsi
Quell' alma non può.

2.

Qual cerva ferita,
Va, corre, si affretta,
Dolente, e contrita,
Si prostra, si getta
Appiè del clemente
Divin Redentor.
Que' piedi beati
Inaffia col pianto,
Coi crini dorati
Gli terge, ed intanto
E gli unge, e gli bacia
Con tenero ardor.

Flammas amoris excitas,
Geluque solvis pectoris.

2.

Amore currit saucia
Pedes beatos ungere,
Lavare fletu, tergere
Comis, et ore lambere.

3.

Appiè della Croce
Fermarsi non teme,
Con flebile voce
Qual tortora geme,
E piange al sepolcro
L' estinto suo Ben.
Nè l' orrido aspetto
De' sgherri tiranni
Le desta nel petto
Timori, ed affanni;
Amore ogni tema
Le scaccia dal sen.

4.

Gran Verbo Umanato,
Che sei l' amor vero,
Deh! struggi il reato,
E al retto sentiero
Ogni alma smarrita
Ritorni per te.

3.

Adstare non timet Cruci:
Sepulchro inhaeret anxia,
Truces nec horret milites;
Pellit timorem Charitas.

4.

O vera, Christe, charitas,
Tu nostra purga crimina,

Tu quì ci rivesti
Dgl' incliti tuoi
Bei doni celesti;
E rendici poi
Nel Regno di pace
L' eterna mercè.

Tu corda reple gratia,
Tu redde Caeli praemia. Amen.

INNO CXLVII.

Pel Mattutino della festività di S. Maria Maddalena Penitente.

Le seguenti due riformate strofe vengono intitolate dal Venerabile Cardinal Tommasi per Inno Ambrosiano. La prima di esse non altro contiene se non l'istesso, che si è nell'Inno precedente esposto intorno a ciò, che dalla pia donna fu operato allorchè recossi in casa del Fariseo, ove bagnando di lagrime i sagri piedi del Divin Redentore, gli unse di odoroso unguento, e vi stampò castissimi ardenti baci.

1.

Tutt' ardore, ed anelante
Va Maria di Cristo appiè,
Le di lui sagrate piante
Bacia pria con viva fè;
Di pie lagrime le inonda,
Che sgorgando a rivi sta;
Con la chioma vaga e bionda
Rasciugare poi le sa.
E di umor pregiato, e raro
Che tramanda grato odor,
Unge i piedi alfin del caro,
Adorato suo Signor.

1.

Maria castis osculis,
Lambit Dei vestigia,
Fletuque rigat, tergit comis,
Detersa nardo perlinit.

3.

Al supremo Genitore,
Al divino suo Figliuol,
E di entrambi al divo Amore,
Tre che sono eguali, e un sol;
Sien per sempre tributate
Lodi, applausi, onor, virtù,
Fin che duri quell'etate
Che finir non può mai più.

2.

Deo Patri sit gloria,
Ejusque soli Filio,
Cum Spiritu Paraclito
Nunc, et per omne saeculum. Amen.

INNO CXLVIII.

Per le Laudi della festività di S. Maria Maddalena Penitente.

S. Odone, Abbate di Clugni da taluni credesi autore di quest' Inno con cui vien la Santa penitente paragonata ad una moneta, e ad una gemma; moneta che in se teneva impressa la immagine della Divinità, ma che perduta, e quindi racquistata mercè la penitenza, venne riposta nell' erario celeste; gemma preziosa, ma che imbrattata dal fango della colpa, e ripulita poi a forza di lagrime tornò al primiero splendore. Vien l' Inno conchiuso con inculcarcisi di ricorrere perciò al Divin Redentore, medico degl' infermi, e speranza de' penitenti, ed alla Santissima di lui Madre, rifugio de' peccatori.

O Santo, ed ammirabile
Divino Redendor,
Del sommo Genitor
Unico Figlio;
Se Maddalena un dì
Mirasti, a noi così
Pur volgi il ciglio.

1.

Summi Parentis Unice
Vultu pio nos respice,

Lo sguardo tuo propizio
Contrito il cor le fè ,
E in Ciel perciò con Te
Venne a godere.
Quivi per tua virtù
In aureo Trono fu
Posta a sedere.

2.

La dramma sì pregevole ,
Ch' era perduta già ,
Nel Regio erario stà
Ben custodita.
Toccar chi più la può ?
A chi la racquistò
Troppo è gradita.
Immersa era la fulgida
Gemma nel fango vil ,
Tornò per man gentil
Al suo splendore.
E allora sfolgorar
Si vide , e superar
Gli astri in chiarore.

Vocans ad arcem gloriae
Cor Magdalenae poenitens.

2.

Amissa drachma Regio
Recondita est aerario ;
Et gemma detersa luto
Nitore vincit sidera.

3.

O Salvator benefico
Tu solo puoi guarir
Le piaghe ed il martir
Di un cor, che geme.
Di un' alma, ch' è dal duol
Trafitta, sei tu sol
La dolce speme.
Per le felici lagrime
Di Maddalena alfin
Del nostro rio destin
Abbi pietade.
Togli dal nostro sen
Ogni fatal venen
D' iniquitade.

4.

Alma pietosa Vergine,
Madre del Re del Ciel,
Deh! cuopri col tuo vel
Noi figli d' Eva.
Tu da qualunque mal
Per sempre ogni mortal
Quaggiù solleva.

3.

Jesu, medela vulnerum,
Spes una poenitentium,
Per Magdalenae lacrymas
Peccata nostra diluas.

4.

Dei Parens piissima,
Hevae nepotes flebiles

Da' flutti, che ne assalgono
Di vita nel sentier,
Salva col tuo poter
I servi tuoi.
Guidaci di tua man
Al porto, e 'l rio Satan
Scaccia da noi.

5.

All' Uno, incomprensibile
Gran Nume di pietà,
Che a se l' ugual non ha,
Sia lode immensa.
Giacch' egli al peccator
In tante guise ognor
Grazie dispensa.

Ei degnasi di assolvere
Degli uomini il fallir,
Ed Ei fa loro aprir
Del Ciel le porte.
In quella sua magion
Si trova il guiderdon,
La vera sorte.

De mille vitae fluctibus
Salutis in portum vehas.

5.

Uni Deo sit gloria
Pro multiformi gratia
Peccantium, qui crimina
Remittit, et dat praemia. Amen.

INNO CXLIX.

Pel Vespro, e pel Mattutino della festività di S. Pietro ad Vincula, che si celebra nel dì 1. Agosto.

Elpide fu la compositrice di quest'Inno, con cui ci si accenna la prodigiosa liberazione di S. Pietro dal carcere di Gerosolima, ov'era stato ristretto per ordine di Erode Agrippa, il quale avea già mandato a morte l'Apostolo S. Jacopo. Nella notte però precedente al giorno prefisso, in cui volea il tiranno far effettuire lo stesso reo disegno nella persona del Principe degli Apostoli, fu costui destato dal sonno da un Angelo, che gl'infranse i legami, gli aprì le porte della prigione, e lo pose in libertà. Ci si fa quindi rimarcare che piacque a Dio l'operar ciò, perchè Pietro, a cui Cristo avea detto: *pasci le mie pecorelle*, essendo stato costituito Pastore del Cristiano Ovile, e Capo della Chiesa, non potea venir tolto di vita senza prima esercitare siffatti rilevanti ufizj.

I.

Chiuso tra ferree porte,
E avvinto da ritorte
Il Prence degli Apostoli
Nel sonno immerso stà.
Ma in quel sì cupo orrore
Prescrive il Redentore
Che i lacci a lui si sciolgano,
E torni in libertà.

1.

Miris modis repente liber ferrea,
Christo jubente, vincla Petrus exuit;

Ed ecco che all' istante
Le rie catene infrante
Gli sono, ed aprir vedesi
Quel carcere da se.
L' Apostolo beato
Così vien liberato
Mercè divin prodigio,
E volge altrove il piè.
Qual buon Pastore il gregge
Egli governa e regge,
E tra salubri pascoli
Lo porta a satollar.
Ei lo conduce al monte,
E all' inesausto fonte
Delle celesti grazie
Lo fa ben dissetar.
Le care agnelle amate,
Che a lui son affidate,
S' impegna ei di proteggere,
Salvare, e custodir.
Dall' empia voglia insana
De' lupi le allontana,
E oh come ben reprimere
Ne sa l' ingordo ardir!

Ovilis ille Pastor, et rector gregis,
Vitae recludit pascua, et fontes sacros
Ovesque servat creditas, et arcet lupos.

2.

Dall' uno all' altro Polo
Al Padre, al suo Figliuolo,
Ed al divin Paraclito
Lodi sien rese ognor.
Tre di una stessa essenza,
Che son di ugual potenza,
Lago in tre fonti, Fiaccola
Di un Trino egual splendor.

2

Patri perenne sit per aevum gloria,
Tibique laudes concinamus inclytas,
Aeterne Nate, sit, superne Spiritus,
Honor tibi, decusque: sancta jugiter
Laudetur omne Trinitas per saeculum. Amen.

INNO CL.

Pel Vespro della solennità del Beato Alfonso de Liguori, che si celebra nel dì 2 del mese di Agosto.

L' autor de' seguenti tre Inni, composti in Roma, ci è ignoto. Il decreto della sagra Congregazione de' Riti, emanato il dì 14 Gennajo dell' anno 1818, ne indica l' approvazione del Regnante allora Pontefice Pio VII.

Con questo primo Inno intanto ci fa l' autor di esso conoscere i travagli sostenuti dal Beato Alfonso per la conversione al Signore delle anime. Napoli ebbe la sorte di dare i natali a sì grande Eroe, il quale surse da cospicui genitori. La nobile ed antica di lui famiglia era ascritta fra i Patrizj dell' abolito Sedil di Portanova. Egli fin da teneri suoi anni dava segni di quella santità, che il rendette poi cotanto chiaro. L' orazione, l' assistenza alle Chiese, il servire agl' infermi ne' pubblici ospedali, ed un severo studio delle scienze erano le di lui non interrotte applicazioni. Cinse nell' età di anni sedici la laurea dottorale, e per ubbidire al Genitore intraprese, nè senza applauso percorse la carriera Forense. Avendo poscia ricusato il partito d' illustri nozze, rinunziò anche alla primogenitura, ed appigliossi allo stato sacerdotale. Allora fu che la nobile fiamma di santa carità, di cui era ardentemente acceso, cominciò a farne in lui risplendere i vibranti raggi. Colmo di zelo era il Beato indefessamente dedito a scorrere paesi, e campagne per convertire con la predicazione, e con l' esercizio del suo sagro Ministero le anime, e quindi avvenne che fondò egli una Congregazione di sacerdoti, a cui diede il titolo del Santissimo Redentore, l' incumbenza de' quali era, come tuttavia ella è, di girne propagando per le campagne il Santo Vangelo, e di occuparsi alla conversione de' traviati. Ma poichè avevasi egli prefisso di adoperar tutti i possibili mezzi, onde riuscire nel santo proposito, e

di non spendere indarno un momento di vita, consagrò a tale oggetto fin le ore del riposo a distendere salutari dettami, pieni di sante dottrine, che in numerosi volumi furon raccolti, e pubblicati, e che ora per soddisfarsi il comun desiderio de' buoni trovansi richiamati ai torchi.

1.

Ve' quell' Eroe magnanimo,
Che pien di santo ardor,
L' alme si affretta a sciogliere
Da' lacci dell' error.
Alfonso egli è, che dissipa
Dell' empio inganno il vel,
E ai traviati facile
Spiana la via del Ciel.

2.

Oh come lieto, e intrepido
Stenti schivar non sa,
E pronto i più difficili
Disegni a imprender va!
Così dall' atre fauci
Di Averno ei strappa alfin
Quei folli, che già vittima
Eran di un reo destin.

1.

En qui benigne nexibus
Solvit revinctos criminum,
Caelique callem deviis
En qui retexit sedulus.

2.

Oh quos labores pertulit,
Aestusque mentis asperos,
Ex ore prompte daemonis
Eos ut atro tolleret.

3.

Vegliante , ed instancabile
Sempre nel bene oprar ,
Scorre Città , va in rustici
Villaggi a penetrar.
Colmo di zelo mostrasi
Ovunque ei volge il piè ,
Di Cristo i dogmi semina ,
Spargendo va la Fe.

4.

E voi lontani Popoli
Se le sue voci udir
Omai vorreste , ei provvido
Pago ne fa il desir.
Per voi , per tutt' i posteri
Il saggio Eroe pensò ;
I libri suoi vi parlano ,
Che al Mondo ei tramandò.

3.

Pagos , et urbes permeat ,
Plagasque cultas rusticis ,
Ibique Christi dogmata
Ardore multo seminat,

4.

Et ut docere dissitos ,
Omnesque possit posteros ,
Edit libros multiplices
Cunctis futuros saeculis.

5.

All' immortal, benefico
Supremo Genitor,
Al Figlio eterno ed Unico,
E al lor divino Amor;
Per infiniti secoli
Sia pregio, onor, virtù,
Come sin da principio
Eternamente fu.

5.

Aeterna Patri gloria,
Ejusque soli Filio,
Tibique, Sancte Spiritus,
Sit in perenni tempore. Amen.

INNO CLI.

Pel Mattutino nella Solennità del Beato Alfonso de Liguori.

Si accenna con questo secondo Inno la tenera, ed infervoratissima divozione del nostro Beato verso la Divina gran Donna, per la quale nudriva egli sì vivi sentimenti, che non sapea parlarne senza che fosse rimasto assorto da rapimenti. Non poche furon le volte che al cospetto di numeroso Popolo nel ragionar egli degli ammirabili pregi di quella celeste Regina fu visto rimanerne estatico. Nella Città di Foggia, ed in quelle di Amalfi, e di Arienzo mentre stava predicando furono talvolta osservati dalla intera popolazione uscir fulgidissimi raggi dalla sagrosanta immagine della Vergine, e spingersi verso il volto del Beato, per cui appariva egli tutto risplendente, tal che avrebbesi potuto di lui ben dire ciò, che sta scritto nell' Ecclesiastico al cap. 50. v. 7. del Pontefice Simone, figliuol di Onia -- *E quasi fulgido Sole, così risplendette egli nel Tempio di Dio* -- Siffatti avvenimenti dunque nell' atto che sorprendevano gli astanti, e richiamavano sulle pupille di ognuno le più dolci, e pietose lagrime, doveano nel tempo stesso produrre difficili conversioni di ostinati peccatori.

1.

Oh quai ridestano
Pietosi affetti
Nel sen de' popoli
Di Alfonso i detti!
Oh come ei l' anime
Compunger fa!
Di un amor tenero,
E di una viva
Stabil fiducia
Ver la gran Diva
I cuori accendere
Egli ben sa.

2.

Ma qual mirabile
S' offre agli astanti
Portento insolito,
Che in dolci pianti
I più insensibili
Fa distemprar!

1.

Dum corda plebis commovet,
Eamque belle provocat,
Alphonsus, ut fiduciam
In Matre ponat Numinis:

2.

Monstrum novum, mirabile
Stupore plena conspicit,

A rivi scorrono
Da le pupille
Di ognun le lagrime,
E a mille a mille
Sospiri s' odono
D' intorno alzar.

3.

Ah! sì l' immagine
Dell' adorata
Gran Donna mostrasi
Cinta, e fregiata
Di luce vivida
In un balen.
E i rai, che fulgidi
Parton da quella,
Di Alfonso infiammano
La pia favella,
Santo gl' inspirano
Vigore in sen.

Immensa quod suspiria
Dulcesque guttas excitat.

3.

Imago namque Virginis
Se luce vestit protinus,
Jubarque vibrat, quod pium
Loquentis os illuminat.

4.

Con qual prodigio
più bello, e raro
Potea la Vergine
Mostrar sì chiaro
Che ben quei plausi
Ella gradì?
Fec' Ella intendere
Quanto verace
Fosse la fiaccola,
Che ognor vivace
Ei pur diffonderne
Sapea così.

5.

O Padre ingenito,
Onnipossente!
O eterno, ed Unico
Figliuol sapiente!
O Divo Spirito
Di entrambi Amor!

4.

Probavit hoc miraculo
Regina Caeli praepotens
Verum fuisse, fervido
Quod fudit ipse pectore.

5.

Aeterna Patri gloria,
Ejusque soli Filio,

Augusta Triade ,
Che un Dio Tu sei ,
A te la gloria ,
Ed i trofei ,
A te le laudi
Rendansi ognor.

Tibique Sancte Spiritus
Sit in perenni tempore. Amen.

INNO CLII.

Per le Laudi nella solennità del Beato Alfonso de Liguori.

Parlasi in questo terzo Inno de' digiuni, delle penitenze, e della vita austera dell'insigne nostro Beato. Egli flagellava il suo corpo con catene, e con cilizii. Fu dotato del dono della profezia, e della bilocazione con farsi, cioè, ad un tempo stesso vedere in più luoghi. Alieno da qualunque ambiziosa idea, pur dovette, suo malgrado, accettare per precetto del Pontefice Clemente XIII. Rezonico, il Vescovado di S. Agata de' Goti. La carità verso i poveri, lo zelo per allontanare dal suo gregge ogn' impuro pascolo, ed i travagli, che sempre instancabilmente continuò a sostenere per la vigna del Signore, fecero conoscere a qual grado di santità fosse egli pervenuto. Sistemata quella Chiesa, corretto il costume, perfezionate le claustrali, e fondato un' altro monastero di pie donne, dovette a cagion de' suoi malori, e pel maggior bene delle sue pecorelle rinunziare al Vescovado. Ritiratosi povero in Nocera de' Pagani in seno ai suoi alunni, raccolti nella Congregazione, che aveva egli quivi precedentemente fondata, e giunto all' età nonagenaria, nel dì 1. Agosto dell' anno 1787. cessò quivi di vivere nel bacio del Signore. Essendosene quindi a sovrabbondanza provate le grandi virtù in grado eroico, e contestati ad evidenza i tanti prodigj, operati a di lui intercessione dall'Altissimo, il Pontefice Pio VII. Chiaramonti nell' anno 1816., ventinove anni, cioè, dopo la di lui morte, meritamente lo fece ascrivere ne' Fasti de' Beati.

1.

Amari succhi, ed erbe
Son dunque i cibi tuoi?
Alfonso ah! perchè vuoi
Tanto quaggiù soffrir?
Perchè il senil tuo corpo,
Oppresso dagli stenti,
Con barbari tormenti
Vuoi rigido punir?

2.

Tu dall' angustie cinto
Non curi il caldo, il gelo,
Tu versi pien di zelo
Ovunque il tuo sudor.
A fame, a sete, a veglie,
A strazj acerbi, e duri
Intrepido proccuri
Di assoggettarti ognor.

1.

Alphonse cur nam juscula
Herbis amaris inficis?
Corpus tuum durissimo
Quare flagello percutis?

2.

Rerum premens angustia,
Frigus, calor, jejunium,
Sitis, laborque pervigil
Submisit illud affatim.

3.

Ah sì ben io t' intendo !
Del tuo candore i gigli
Lontani da' perigli
Così tu vuoi serbar.
E render così vuoi
Le tue virtù più belle,
Che quai splendenti stelle
Ti vanno a circondar.

4.

Gli esempj tuoi seguire
Deh! possan quei, che stanno
Esposti al fiero inganno
Del Mondo lusinghier.
Chi vive in erma cella,
Chi al sagro Ovil presiede
Sull' orme del tuo piede
Possa il cammin tener.

3.

Intacta sint, hoc efficis,
Ut castitatis lilia
Tuae, cibumque divitem
Virtutibus des caeteris.

4.

Sic in tumultu saeculi
Vita fruentes accolae
Possunt Eremi consequi
Gressus tuos Antistites.

5.

Al gran Fattor del tutto,
Onnipossente, e forte;
A chi da eterna morte
Salvò l' Umanità;
Ed a colui, che dona
Al tutto e moto, e vita,
Immensa, ed infinita
Sia gloria in ogni età.

5.

Aeterna Patri gloria,
Ejusque soli Filio,
Tibique Sancte Spiritus
Sit in perenni tempore. Amen.

INDICE

INDICE ALFABETICO

S

T

V